

Nadia Vittori

# IMHOTEP E IL MISTERO DELLA PIRAMIDE

illustrazioni di Agostino Iacurci

© 2007 Edizioni Lapis  
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis  
Via Francesco Ferrara, 50  
00191 Roma  
tel: +39.06.3295935  
www.edizionilapis.it  
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-081-5

Finito di stampare nel mese di ottobre 2007  
presso Grafica Nappa (Aversa)



Lapis  
edizioni



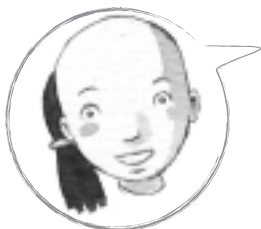
**IMHOTEP**

grande architetto di corte, capo dei medici, visir, sacerdote. Grande genio della sua epoca, è comunque un uomo buono e gentile.



**SENNESHET**

moglie di Imhotep, bellissima e molto colta.



**NAMER**

figlio di Imhotep, grande amico di Merit Ptah.



**IDUT**

figlia di Imhotep e sorella di Namer.



**MERIT PTAH**

ragazzina di Menfi. Impulsiva, ma coraggiosa. Sogna da sempre di poter diventare medico e infatti sarà il primo medico donna della storia d'Egitto.



**SAY**

fratellino di Merit Ptah.



**TANI**

artigiano, scultore per la tomba reale, padre di Merit Ptah.



**YUNA**

madre di Merit Ptah, donna grande di mole, ma anche di cuore.



**ZOSER**

faraone dell'Antico Regno. A lui si deve la prima piramide della storia d'Egitto.



**HORNEFER**

sorvegliante della necropoli reale di Menfi, rivale di Imhotep.



## ORZO E CIPOLLE

La prima cosa che mi guardò furono i denti.

Con un gesto delicato, ma fermo, mi mise due dita ai lati delle labbra e mi invitò a spalancare la bocca.

«Apri bene!» mi disse e ricordo ancora come mi sorprese la sua voce: morbida e calda come una carezza.

Poi inaspettatamente si avvicinò al mio viso e tuffò il suo naso nella mia bocca spalancata.

«Uhm... non è certo profumo di gelsomino, quel che sento... Ma che cosa avete dato da mangiare a questa ragazzina?».

La domanda non era per me, non avrei potuto comunque rispondere da quella scomoda posizio-

ne, ma per mio padre Tani che stava attendendo in rispettoso silenzio alle mie spalle. Sentendosi interrogato, si agitò nervoso sui due piedi:

«Ha mangiato come noi ieri sera: pane e cipolle con della birra annacquata... aveva digerito benissimo... e invece di notte ha cominciato a vomitare. E questa mattina non ha voluto assaggiare nulla...».

«E ci credo!» borbottò il medico, mollando finalmente la presa e restituendomi la facoltà di parlare.

Mi sentii in dovere di difendere mio padre:

«Mangio sempre pane e cipolle la sera... il pesce o la carne li consumiamo solo a pranzo».

L'uomo sembrò non avermi sentito, mi sollevò una mano e poggiò le sue dita sul mio polso.

Mi infastidiva non essere ascoltata, quindi ripresi, a voce, forse, un po' troppo alta: «Le cipolle e la birra mi piacciono molto e non mi hanno mai fatto male!».

«Silenzio!».

Il tono del medico non ammetteva repliche e per di più riuscii ad afferrare al volo un'occhiatac-

cia di mio padre; decisi di mettermi tranquilla e di non aprire più bocca.

Le mani del medico corsero lungo le mie braccia.

Mi sfioravano appena la pelle, con tocchi leggeri e delicati di ali di farfalle sembravano capaci di misurare ogni asperità della superficie, tastare ogni muscolo, assaggiare ogni sapore, annusare ogni profumo.

Mi spinse giù, indicandomi il poggiatesta per sistemare il capo e, senza preavviso, mi schiacciò la pancia.

Un colpo solo, ma deciso, eseguito con le due mani sovrapposte, disposte a coppa una sull'altra:

«Ti fa male?» domandò.

«No».

«E se schiaccio qui?» e diede un altro colpo un po' più in alto.

«Uhhh ... un po'... sì, mi fa male...».

Il medico si sollevò e si girò con un sorriso verso mio padre:

«È una malattia che posso curare» annunciò solennemente.

Mio padre sembrò riprendere a respirare solo in quel momento, tirò un lungo sospiro e guardò dritto negli occhi il grande medico:

«Non si tratta della malattia che mi ha portato via suo fratello, allora?».

L'uomo scosse la testa: «No. È una semplicissima indigestione. Datele orzo bollito per sette giorni e passerà tutto».

Orzo bollito? E chi aveva voglia di mangiare orzo bollito?

La notizia di non essere una malata grave, mi rese coraggiosa. Decisi di intervenire. Non sarei sopravvissuta sette giorni mangiando solo orzo lesso. «Non potresti prescrivermi una bella medicina invece?» chiesi speranzosa.

«Ci sarà anche quella, non temere» mi sorrise in un modo che non mi piacque per nulla e poi porse a mio padre un vasetto di terracotta, sigillato con una sostanza nera che poteva essere pece. «Tieni, sono semi di ricino! Falli bollire a lungo nel latte di capra e, prima di ogni pasto, fagliene bere qualche sorso...». Ridacchiò tra sé e poi riprese: «È meno buona dell'orzo bollito, ma ti

purificherà lo stomaco e l'intestino da tutte quelle cipolle!».

Arrossii di rabbia:

«Non mi piace il ricino! Non lo prendo più da anni! Non ne ho bisogno! Non sono più una bambina!».

Mi sentii afferrare per un braccio da mio padre che mi trascinò giù in malo modo dal lettino dove stavo ancora semisdraiata:

«Merit Ptah! Ma che stai dicendo? L'illustre medico Imhotep si è degnato di visitarti e tu ti comporti in questo modo!».

Ascoltai mio padre balbettare qualche parola di scusa al grande medico e mi sentii sprofondare dalla vergogna. Sapevo perfettamente che cosa provava in quel momento: avevamo scomodato niente meno che il più grande dei medici del paese, l'*ur sunu*, il capo di tutti i medici d'Egitto, e io stavo facendo i capricci!

«Scusami, padre! E scusami anche tu, Imhotep! Sono stata una sciocca, ma davvero il ricino non mi piace... e neppure l'orzo bollito!».

Il medico annuì:

«Capisco perfettamente, ma non è la bontà del rimedio che dimostra la sua efficacia. Anzi, spesso, è proprio vero il contrario: più il rimedio è cattivo, più fa bene!».

Mio padre si avvicinò per salutare:

«Voglio sdebitarmi con te, disse con una dignità che mi colpì profondamente, indicami come fare».

Anche il grande Imhotep apprezzò il contegno di mio padre e infatti ci pensò un attimo e poi trovò la soluzione:

«Sei un ottimo artigiano, mi dicono...».

Mio padre cercò di schermirsi, ma il medico lo interruppe subito:

«So che sei bravo: ho visto i tuoi vasi canopi per la tomba del sovrano. Sono magnifici! Costruiscimi un vaso d'alabastro per mescolare le mie erbe... qualcosa di molto piccolo però, perché in fondo non ho fatto molto!».

«Avrai il tuo vaso!» rispose mio padre e fece un passo per andarsene, ma la mano di Imhotep si fermò sul suo braccio e lo trattenne:

«Avrei voluto fare qualcosa anche per tuo figlio...».

Vidi mio padre abbassare lo sguardo. La perdita era troppo recente e il dolore bruciava ancora, ma riuscì a dire:

«Non ho chiamato te, allora, e me ne pento!».

«Non avrei potuto far nulla: il dolore al fianco è una malattia che non posso curare».

Indicò con un gesto i rotoli di papiro sparsi sul tavolo alle sue spalle:

«Non c'è nulla nei nostri libri per quella malattia; la nostra scienza per quanto grande, non ha ancora trovato un rimedio alla volontà del Dio!».

E se ne andò, lasciandoci soli.



## UN BRUTTO INCIDENTE

Rividi Imhotep solo un mese dopo.

Mi apparve davanti all'improvviso, in un pomeriggio caldo e afoso, stagliandosi nettamente nella luce accecante del piccolo portico che proteggeva l'ingresso della nostra abitazione.

Io me ne stavo imbronciata in un angolo del cortile, riparata dall'ombra di un sicomoro.

Ero rimasta sola in casa: i miei genitori erano andati in visita a mio zio Mou, fratello di mio padre, che viveva in un villaggio a due ore d'asino da Menfi e non sarebbero ritornati che a tarda sera. A me era toccato l'ingrato compito di badare a Say, il mio fratellino di cinque anni più giovane di me. Per questo motivo invece di essere in

viaggio per la casa dello zio Mou dove avrei trovato al mio arrivo meloni freschi e datteri maturi e soprattutto i miei adorati cugini Nefer e Tya, stavo ascoltando le chiacchiere incessanti di mio fratello che giocherellava con alcuni sassi colorati:

«Guarda Merit Ptah come sono bravo! Guarda che cocodrillo lungo lungo sono riuscito a costruire! Adesso stai attenta, perché viene da te e ti mangia una gamba!».

Avevo lanciato solo un'occhiata distratta al "capolavoro" di mio fratello, quando intravidi l'ombra del grande medico sulla soglia.

Mi alzai subito per accoglierlo e mentre cercavo le parole per salutare a dovere un ospite così importante, mi accorsi della strana espressione del suo viso: preoccupata ed ansiosa.

Era successo qualcosa!

«Merit Ptah, a tuo padre è accaduto un incidente!» mi disse infatti subito, prima ancora che potessi chiedergli qualunque cosa.

Say si mise immediatamente a frignare, ma io non gli badai:

«Che cosa gli è capitato?».

«Non so dirti con precisione. È arrivato di corsa un uomo da me, dicendo che lungo la strada che esce da Menfi verso nord tuo padre si è ferito malamente. Lo stanno trasportando a casa mia».

Mi poggiò la mano sulla testa, come per rassicurarmi e continuò con voce gentile:

«Ho voluto avvisarti personalmente».

«Te ne sono grata, nobile Imhotep» riuscii a dire, ma la voce mi uscì a fatica. Sentivo una stretta allo stomaco che mi impediva quasi di respirare.

Il medico tese la mano a mio fratello e lo invitò ad alzarsi: «Sono venuto qui anche per portarvi a casa con me!».

«Nella tua casa?» chiesi stupita.

«Non posso lasciarvi certo qui da soli: restereste da noi finché non avrò visitato tuo padre e non conosceremo meglio le sue condizioni».

Sollevai quasi di peso Say, che non aveva compreso molto delle nostre parole, ma continuava a piangere spaventato e lo trascinai con me. Fuori ad attenderci sulla strada trovammo una portantina, una di quelle usate solo dai nobili ricchi o dal faraone durante i suoi viaggi.

Say nel vederla lanciò un urlo di gioia:

«È per noi quella?» chiese, non appena comprese che quell'insolito mezzo di trasporto stava aspettando proprio noi. «Che bello, Merit Ptah! Saliremo sulla portantina! È meglio ancora del mio coccodrillo!». Poi si girò verso il nostro illustre accompagnatore e chiese con gli occhi che brillavano di felicità:

«Piacciono anche te i coccodrilli, vero? Sono bravissimo a costruirli. Uso sassi e fango di fiume. Vuoi che te ne costruisca uno solo per te?».

Non sapevo se vergognarmi per la reazione di mio fratello o sentirmi sollevata che avesse finalmente smesso di piangere, ma il sorriso di Imhotep mi tranquillizzò. Mentre il peso della paura che mi gravava il cuore si faceva via via sempre più opprimente, Say e il capo dei medici d'Egitto parlarono amabilmente per tutto il tragitto di coccodrilli e di amputazioni di arti.

La casa di Imhotep mi sembrò immensa.

Ci si arrivava percorrendo un viale, lungo e diritto, fiancheggiato d'alberi ad alto fusto che



non avevo visto da nessuna parte nella nostra terra. Guardai in su, sporgendo la testa fin dove riuscivo, fuori dalle tende che riparavano la portantina. La chioma di quelle strane piante sembrava sfiorare il cielo.

L'abitazione era formata da vari edifici affiancati, costruiti in mattoni cotti al sole, ma non ebbi tempo di osservare molto di più; proprio mentre la nostra portantina percorreva l'ultimo tratto di viale, dalla casa uscirono alcuni uomini che, non appena ci scorsero, ci vennero velocemente incontro:

«Sei arrivato, finalmente, illustre Imhotep!» gli disse subito un uomo dalla pelle scura come ebano, con un'evidente espressione di sollievo dipinta sulla faccia.

Il medico scese con un agile balzo, senza neppure attendere che il mezzo fosse del tutto fermo.

«È già arrivato?».

«Proprio adesso! Lo stanno sistemando nel tuo studio».

Mi mancò il respiro in gola: stavano parlando di mio padre!

Restai a guardarli con il cuore stretto, mentre sparivano velocemente oltre la soglia. L'oscurità dell'interno li inghiottì subito, ma io tesi le orecchie e riuscii a sentire ancora qualche parola:

«Sembra molto grave... non ha ancora aperto gli occhi... un brutto colpo... testa!» e poi più nulla.

La portantina venne sistemata a terra e una mano si tese all'interno per aiutarci a scendere. Mi aggrappai a quel braccio sconosciuto, mentre Say eccitatissimo, continuava a sommergermi di chiacchiere.

Mio padre sarebbe morto, mi dicevo senza neppure ascoltarlo e sentivo in gola una grande voglia di piangere.

Per fortuna, all'improvviso mi arrivò una voce:

«Merit Ptah! Say! Siano ringraziati gli dèi! Siete qui!».

Mi girai con un sorriso.

Mia madre era comparsa sulla soglia della grande casa e ci tendeva le braccia.

Le corsi incontro, seguita da Say che urlava con tutto il fiato che aveva in gola:

«Siamo venuti con quella, mamma! Guarda, mamma! Sono diventato come un vero faraone!» e, con il braccio alzato, le mostrava orgoglioso la portantina che ci aveva accompagnato.

Quando finalmente fui tra le braccia di mia madre, mi sembrarono il posto più bello del mondo.



## **UNA MALATTIA CHE COMBATTERÒ**

Mio padre era pallidissimo.

Quando mi portarono nella stanza dove l'avevano sistemato, mi avvicinai al letto e studiai con cura il suo viso, cercando qualcosa di nuovo, di estraneo, in quei lineamenti che conoscevo bene, ma non vi trovai nulla di diverso, se non quel livido bluastro che si andava allargando alla tempia destra.

Mentre il medico armeggiava intorno al letto, io spiai con apprensione l'impercettibile movimento del petto che si alzava e si abbassava ad ogni respiro. Era ancora vivo! Ma per quanto?

«Con che cosa l'hanno ferito?» chiese all'improvviso Imhotep, rivolgendosi a mia madre.

Quelle parole mi colpirono e mi sorpresero: qualcuno aveva ferito mio padre? Ma chi? E, soprattutto, perché qualcuno avrebbe dovuto colpire mio padre?

Avevo creduto fino a quel momento che mio padre si fosse ferito da solo, cadendo dall'asino o battendo la testa in qualche modo, ma non era andata così. Udii infatti mia madre che rispondeva, con tono ansioso:

«Due uomini ci sono saltati addosso all'improvviso. Stavano nascosti ai lati della strada». Si torceva nervosamente le mani, mentre riviveva la terribile esperienza. «Uno dei due teneva un bastone alto sulla testa e... » le mancò un attimo la voce, ma si riprese subito «e con quello l'ha colpito. Tani è caduto di colpo a terra con il viso coperto di sangue e da allora non mi ha più parlato...».

Gli occhi le si riempirono di lacrime.

Imhotep le si avvicinò e le sussurrò con gentilezza: «Adesso vai pure, Yuna. Mia moglie Senneshet vi sta aspettando. Tornerò da voi non appena potrò dirvi qualcosa».

Ci fecero entrare in un bellissimo giardino.

Mai in vita mia avevo visto fiori così belli e così colorati. Dovunque girassi la testa, scoprivo un colore nuovo, un profumo inaspettato, un aroma sorprendente. Avanzai timidamente per il vialetto in sassolini candidi, mettendo i piedi con cautela uno avanti all'altro per non fare troppo rumore.

Davanti a me si aprì all'improvviso un panorama splendido: un laghetto! Incredibile! E nel mezzo c'era pure una piccola isola!

Stavo a bocca aperta ad ammirare quella meraviglia, quando mi sentii spintonare in modo poco gentile.

Era mia madre: «Merit Ptah, non essere maleducata! Saluta la nostra ospite!».

Girai la testa sorpresa. Di fianco a noi era apparsa, spuntata da chissà dove, una donna bellissima.

Sicuramente Senneshet, la moglie di Imhotep.

Mi sorrise, allungando la mano per sfiorarmi i capelli: «Benvenuta nella mia casa, Merit Ptah! Ho saputo di tuo padre e mi dispiace molto!».

Chissà perché, quelle parole non mi sembrarono sincere. Gli occhi di quella donna non erano gentili, ma freddi e gelidi come lo sguardo di un serpente. Rabbrivii, nonostante il pomeriggio caldo, sotto il tocco della sua mano.

Avrei tanto voluto andarmene da quel giardino che non mi sembrava più così accogliente e sarei tornata volentieri a seguire il medico che stava visitando mio padre, ma sentii lo sguardo severo di mia madre su di me e ringraziai con voce educata.

Per fortuna Say in quel momento trovò qualcosa da dire:

«Ci sono anche i cocodrilli lì dentro?» stava indicando il laghetto e si capiva dal terribile lucichio dei suoi occhi che trovava l'idea veramente affascinante.

«Non abbiamo cocodrilli nel nostro piccolo lago, ma se vuoi, ti porto a vedere gli ibis!».

Senneshet sorrise al nuovo arrivato.

«Oh, eccoti, finalmente! Questo è Namer, il primo figlio di Imhotep».

Trovai curiosa la presentazione, ma poi compresi: Namer non era figlio di Senneshet, ma di

una prima moglie di Imhotep, morta nel darlo alla luce.

Say però non si lasciò distrarre da tutti quei discorsi:

«Allora? Hai promesso di farmi vedere gli ibis!» disse con impazienza.

Namer annuì:

«Giustissimo! Vieni anche tu con noi?» mi chiese ed io, che non vedevo l'ora di allontanarmi da lì, accettai con entusiasmo.

«È mio padre che alleva gli ibis sacri» ci spiegò Namer, accompagnandoci lungo il lago, verso un angolo del giardino. «Dice che sono uccelli speciali. Gli animali sacri a Toth, il nostro grande dio della scrittura. È Thot che ha scritto i libri magici della sapienza egizia. Per questo motivo gli sono così cari!».

Say si stava annoiando e faticava a contenere la sua impazienza. Spiccava corsette veloci, correndo avanti a noi per farci accelerare l'andatura, poi, per paura di perderci, tornava sui propri passi.

Invece io non avevo nessuna fretta: quel ragazzino era proprio simpatico. Parlava con voce gen-

tile, senza alcuna superbia o arroganza. Pensai che somigliava molto a suo padre.

«Eccoli!» urlò ad un tratto Say.

Mi girai e li vidi: erano bellissimi!

«Ma sono tantissimi!» non potei fare a meno di esclamare ed era vero! Ce n'erano a centinaia!

Alti ed eleganti, stavano con le zampe immerse nelle acque basse e allungavano il collo e il becco ricurvo per emettere un grido rauco e gracchiante.

«Non avvicinatevi troppo!» sussurrò Namer. «È il momento della nidificazione e non possiamo disturbarli! Altrimenti c'è il rischio che abbandonino i piccoli appena nati».

Restammo immobili ad osservarli: il collo e la testa neri e il corpo e le ali candide. A un tratto uno di loro spiccò il volo, aprendo le grandi ali bianche, sfrangiate di nero, nel cielo azzurro.

«Come sono belli!» sentii sussurrare piano a mio fratello con voce soffocata dall'emozione. Sorrisi e pensai tra me: Namer era riuscito quasi a zittire il mio rumoroso fratellino!

«Namer! Siete qui?» udii all'improvviso bisbigliare da dietro i cespugli.



Un piccolo arbusto si aprì davanti a noi e fece la sua comparsa una ragazzina, di circa sei o sette anni.

«Vieni, Idut! Siamo qui».

E così conobbi la sorella di Namer, la piccola Idut.

«È la prediletta di papà» ci spiegò Namer, con il tono affettuoso del fratello maggiore. «Il suo nome è Ananka, ma tutti la chiamiamo Idut, cioè bambina».

Ripensai all'improvviso a mio fratello Kefer, che aveva lo stesso sorriso di Namer quando mi parlava e mi si strinse il cuore.

Ma Idut aveva notizie per noi.

«Sono venuta per dirvi che vostro padre ha ripreso conoscenza».

Ci affrettammo verso la casa.

«Sono davvero felice per lui», mi disse Namer, «è un uomo buono e capace. Spero che presto stia bene!».

Mi girai sorpresa a guardarlo.

«Conosci mio padre?».

«Sì, è venuto spesso a casa nostra negli ultimi tempi».

«Non lo sapevo» dissi, ancora stupita da quella novità. «Sapevo che aveva portato a Imhotep il piccolo vaso di alabastro che gli aveva costruito...».

«Sì, l'ho visto» mi interruppe Namer «è una piccola meraviglia: alabastro bianco e decorazioni con ibis blu!».

«Proprio quello».

«Beh, ricordo bene il giorno in cui ce l'ha consegnato. Ma poi mi è capitato di vedere tuo padre parlare con il mio diverse volte!».

Era davvero strano: mio padre la sera parlava volentieri della sua giornata e dei suoi incontri. Non capivo perché ci avesse tenuto nascoste le sue visite alla casa di Imhotep.

Nel frattempo eravamo arrivati.

Ad attenderci trovammo il grande medico con mia madre.

La sua espressione felice, mi riscaldò il cuore.

«Vostro padre mi ha parlato» ci disse subito con un grande sorriso dipinto sulla faccia.

«È vero» confermò Imhotep. «Ha ripreso conoscenza ed è lucido e presente. Muove tutti

gli arti, anche se è ancora molto debole per tutto il sangue perduto».

Mio padre ci sorrise, guardandoci dritto negli occhi:

«È una malattia che combatterò».



## **UNA VISITA INASPETTATA**

«Merit Ptah, alzati!».

La voce di mia madre mi arrivava ovattata e lontana. Sbuffai, tirandomi il telo leggero che mi ricopriva fin sopra la testa: no, accidenti, non adesso! Stavo facendo un sogno così bello...! Strinsi gli occhi, concentrata, e cercai di riacchiappare quelle immagini che sentivo mi stavano già sfuggendo...

Niente da fare! Se n'erano andate per sempre... e poi come potevo riprendere sonno? C'era ancora la voce di mia madre che insisteva:

«Muoviti, Merit Ptah, ti vuoi svegliare?».

Mi levai a sedere sul letto, sfregandomi gli occhi con aria irritata. Guardai verso le finestre,

mascherate da leggere tende di lino bianco: la luce fioca e sottile s'intravedeva appena.

«Ma non è ancora l'alba» borbottai. «Perché mi hai svegliato?».

Poi di colpo domandai:

«Papà sta male?».

«No, tuo padre sta bene, siano ringraziati gli dèi» mi rispose mia madre che intanto scostò completamente il lenzuolo, facendolo ricadere a terra. «Alzati! So benissimo che è molto presto, ma questa mattina arriverà in visita il faraone. È appena giunto un messo reale ad annunciare il suo arrivo».

Mi alzai in piedi come una molla, improvvisamente sveglissima.

«Il faraone? Verrà qui? Come mai? Che cosa vuole da noi?».

Mia madre ridacchiò, continuando a riordinare la mia stanza con la solita efficienza. «Da noi di sicuro non vuole niente. Verrà in visita al suo visir...».

Certo! Come avevo fatto a non pensarci? Imhotep oltre ad essere il primo medico delle

Due Terre, era anche l'architetto del faraone e il suo visir, il suo braccio destro. Qualunque problema economico e amministrativo dell'Egitto veniva discusso tra i due uomini più potenti del paese, forse proprio in quella casa.

Magari, mi dissi con una punta d'invidia, il faraone veniva spesso a far visita a Imhotep e loro lo stavano aspettando con calma, come a casa mia si aspettava l'arrivo dello zio Mou.

Mi bastò uscire dalla mia stanza, però, per rendermi conto che la visita del faraone non era considerata un fatto normale, neppure nella casa del grande Imhotep.

Notai infatti un via vai insolito tra le mura solenni di quell'abitazione, i servi si muovevano molto più in fretta del normale e tutti erano presi da una grande agitazione.

Andai in cucina, sperando in una buona colazione: il cuoco nubiano, l'enorme Kufu, mi serviva di solito delle focaccine al miele che erano una vera delizia, ma quella mattina non mi degnò neppure di un'occhiata. Stava strillando contro due poveri servitori che erano appena rientrati dal mercato,

carichi fino all'inverosimile di merci e di vivande: «Per il potente Osiride! Niente pavoni blu?» urlava con tutto il fiato che aveva in gola. «E come faccio, spiegatemi voi, come posso preparare il mio pasticcio di pavone, senza i pavoni blu!».

Uno dei due servi, con gli occhi fuori dalle orbite per la paura, osò allungare timidamente la mano,



indicando la cesta che aveva posato sul tavolo.

«Abbiamo trovato quelli bianchi, però...».

Non l'avesse mai detto!

La bocca di Kufu si spalancò in una smorfia di orrore: «Pavoni bianchi?! Hai detto: pavoni bianchi? Ma io li voglio blu! Hai capito: blu! Devo scorticarti le orecchie per farti sentire meglio? Blu, blu, blu!!! I pavoni bianchi sono fibrosi e hanno la carne più asciutta! Che cosa devo servire al nostro faraone che si degna di farci visita? Pavoni bianchi secchi e legnosi? Sparite! E fatevi vedere solo quando avrete trovato i miei pavoni blu!».

I due poveri servitori non si fecero ripetere l'invito e infilarono la porta più veloci di un fulmine. Decisi di imitarli. Non mi sembrava la mattina giusta per ottenere un po' d'attenzione.

Per fortuna, non appena girai l'angolo del lungo corridoio che costeggiava il giardino, intravidi la sagoma di Namer che camminava di buon passo davanti a me.

Lo raggiunsi con una corsetta.

«Buongiorno. Hanno buttato anche te giù dal letto questa mattina?».

«Quando il faraone viene in visita, non si può poltrire fino a tardi. Tutto deve essere in ordine perfetto per il nostro sovrano».

«Viene spesso a casa vostra?».

Namer spalancò gli occhi sorpreso.

«Per il grande Osiride! No! Il faraone concede pochissime volte l'onore di una sua visita!».

«E come mai viene proprio oggi?».

«Non saprei... forse vorrà visitare la necropoli con mio padre o discutere di qualche problema politico... Mio padre non ci dice mai di che cosa parlano quando sono insieme...».

Avrei voluto chiacchierare ancora con lui, ma nemmeno Namer aveva tempo per me quella mattina.

«Adesso scusami, ma devo andare» mi disse infatti quasi subito. «Senneshet, la moglie di mio padre vuole che la raggiunga. E non posso farla aspettare».

Lo guardai allontanarsi verso una zona che non conoscevo della casa, sicuramente in quelle stanze c'erano gli splendidi appartamenti della bellissima moglie di Imhotep.



## **MILLE VASI D'ALABASTRO**

Decisi di andare da mio padre. Pensavo che almeno lui mi avrebbe ascoltato e non si sarebbe agitato come tutti gli altri per l'inaspettata visita del faraone. Nulla di più sbagliato!

Non appena aprii la porta della stanza dove l'avevano sistemato, mi resi conto che qualcosa non andava.

In un angolo della camera il grande medico Imhotep stava discutendo animatamente con uno dei servitori:

«Non m'importa quello che ti ha detto!» stava dicendo in tono irritato. «Dille che deve scendere subito. Voglio che sia con me per accogliere il nostro ospite!».

Guardai incuriosita la scena: mi sbagliavo o quello che stava subendo una ramanzina era il cameriere personale di Senneshet, la signora della casa? Era lei dunque che non si degnava di scendere neppure per il faraone?

Mia madre che stava seduta accanto al letto del malato in compagnia di Say, mi fece gli occhiacci da lontano. Sapevo perfettamente che cosa avrebbe voluto dirmi, se solo avesse potuto: Merit Ptah, non si ascoltano i discorsi degli adulti! Non sta bene!

Le sorrisi, con l'espressione più innocente del mondo, ma non si lasciò ingannare. Con un dito teso, mi ordinò di sistemarmi accanto a lei. «Siediti qui, vicino a noi!».

Non mi restò altro da fare che ubbidire. Da quella posizione, però non potevo più seguire la discussione tra Imhotep e il servitore e pensai che era un vero peccato! Prometteva di essere molto divertente! Mi sedetti con un sospiro, guardando il medico che lasciava a grandi passi la stanza.

«Non ti muoverai di qui!» mi sussurrò allora mia madre all'orecchio, sporgendosi sulla sedia.

«Per quanto tempo?».

«Per tutto il tempo che sarà necessario. Il faraone è venuto in visita da Imhotep e dalla sua famiglia. Quindi noi ce ne staremo buoni buoni in questa stanza».

Ero inorridita. «E se la visita durasse tutto il giorno?».

Mia madre non si scompose minimamente. «Resteremo qui tutto il giorno».

Per fortuna non ce ne fu affatto bisogno.

Non passò molto tempo che la porta della stanza si spalancò di colpo, facendomi sobbalzare sulla sedia.

Tutti noi all'interno alzammo la testa e restammo a bocca aperta dallo stupore, quando ci rendemmo conto che il faraone stava entrando nella stanza.

Il faraone!

Mia madre si sollevò pesantemente dalla sedia, pallida e senza fiato.

Chinò profondamente la testa, ma intanto allungava il collo a destra e sinistra per assicurarsi che anche noi l'avessimo imitata.

«È un grande onore per noi ricevere la visita del nostro sovrano!» disse con voce soffocata dall'emozione.

Un gemito improvviso mi fece girare la testa. Mio padre stava tentando di sollevarsi dal suo letto, quando accorse Imhotep che, con un gesto delicato, ma fermo, lo sospinse di nuovo giù.

«Stai pure sdraiato, Tani. Il nostro faraone conosce le tue condizioni e capirà...».

Zoser, il grande sovrano delle Due Terre, fece alcuni passi e si portò proprio vicino al letto di mio padre.

«Ho saputo del tuo brutto incidente, Tani, ma so che sei nelle mani del migliore medico del paese, quindi non ti devi preoccupare».

«Non mi preoccupo, nobile Zoser, il mio destino, come quello di tutti noi è nelle mani degli dèi».

Zoser sorrise. «Hai ragione. Tani, sei davvero un uomo buono e giusto e gli dèi ti ricompenseranno come meriti. Ma prima di tutto è il tuo sovrano che deve sdebitarsi con te per i mille vasi d'alabastro che ti ho commissionato...».

Mille vasi d'alabastro? mi chiesi perplessa.

Che cos'era quella novità? non ne avevo sentito nulla...

Mentre mio padre conversava con il sovrano e con il medico, io guardavo affascinata il faraone. Era alto e muscoloso, ma era più vecchio di quanto mi fossi aspettata.

Non l'avevo mai visto in vita mia, neppure da lontano e mi sembrava un portento averlo lì, tanto vicino che se solo avessi allungato il braccio, avrei potuto toccarlo.

Stavo immobile, persa nella mia contemplazione, quando sentii una gomitata punzecchiarmi il fianco. Era mia madre che stava cercando di ottenere la mia attenzione.

«Allora, Merit Ptah, ti vuoi muovere? Lasciamoli soli, non vedi che vogliono parlare?».

Sbuffai innervosita, ma seguii mia madre senza parlare.

Namer ci aspettava fuori dalla porta.

«Allora, l'hai visto?» mi chiese.

«Già, mi sarebbe piaciuto restare ad ascoltare quel che si dicevano però... oggi tutte le conversazioni interessanti mi sono proibite...».

Mi guardò senza capire, ma a me era tornata in mente di colpo la discussione a cui avevo assistito prima e cercai di saperne di più.

«Hai mai sentito tuo padre parlare di mille vasi d'alabastro?».

Namer mi guardò incuriosito: «Mai. E tu invece, da chi ne hai sentito parlare?».

«Non importa. Dimmi piuttosto perché Senneshet non voleva ricevere il faraone?».

Namer mi fissò intento. Probabilmente si stava chiedendo come facevo a saperlo. Per fortuna decise di lasciar correre e si limitò a rispondere: «Non è molto amata dal nostro sovrano ultimamente...».

«E perché?» non potei fare a meno di chiedere. Trovavo strano che una donna così bella ed elegante non fosse la prediletta anche del faraone.

«Suo fratello è Uni, il grande sacerdote di Sokar. Il suo tempio era il più grande e il più potente delle Due Terre, finché il faraone Zoser non ha deciso di ingrandire il tempio di Ptah...».

«E adesso è il tempio di Ptah il più grande di Menfi e quindi dell'Egitto...» continuai io per lui.

«Già, ma soprattutto sono i sacerdoti di Ptah i più potenti! A loro affluiscono tesori grandissimi!».

«E il caro Uni e di conseguenza la bella Senneshet non vedono di buon occhio il nuovo sovrano...».

Namer mi guardò, improvvisamente preoccupato.

«Quello che stiamo dicendo è molto grave, Merit Ptah, non parlarne con nessuno... se mio padre sapesse che te ne ho accennato...!».

Non concluse la frase, ma io lo tranquillizzai, mettendogli una mano sul braccio:

«Puoi fidarti di me, Namer. Non parlerò con nessuno» gli promisi.



## UN OTTIMO MEDICO

Restammo ospiti nella grande casa di Imhotep per alcuni giorni.

Non mi dispiaceva per nulla: ora che mio padre era fuori pericolo, mi sentivo quasi in vacanza.

Passavo il tempo facendo compagnia a lui, oppure passeggiando nello splendido giardino, ammirando gli ibis sacri e chiacchierando con Namer. Neppure mia madre, di solito così severa, ci trovava da ridire. Stava solo attenta che non stessi troppe ore tra i piedi del nostro illustre ospite.

D'altra parte, mi piaceva moltissimo osservare il grande medico al lavoro: avrei passato tutto il giorno a studiare i suoi metodi di cura, a spiare le sue visite ai pazienti e ad ascoltare le sue diagnosi.

Imhotep l'aveva capito. A volte mi dava delle piccole incombenze che mi facevano sentire grande ed importante come un vero medico.

Anche in quel momento lo stavo aiutando. Mi aveva chiesto di preparare un composto a base di miele e di foglie di aloe macinata.

«Per chi useremo questo preparato?» mi informai. Mi piaceva sempre conoscere lo scopo per cui stavo lavorando.

«Lo useremo anche per tuo padre» mi spiegò, mentre io mescolavo con cura quella poltiglia verdognola. «È un ottimo rimedio per molti tipi di ferite, ma soprattutto per quelle che hanno sanguinato molto. Elimina velocemente lividi ed ecchimosi».

«Allora la useresti anche per una ferita di guerra?» chiesi molto interessata.

«No. Le ferite di guerra sono provocate di solito da armi da taglio, quindi sono aperte e vive. Bisogna per prima cosa ricucirle, poi applicarvi aceto e un impiastro di mia invenzione per aiutare la cicatrizzazione, quindi...».

Imhotep sorrise, fermandosi all'improvviso.

Poi mi studiò con attenzione. «Mi piacciono molto le tue domande, Merit Ptah! Sono precise e intelligenti. Se non fossi una ragazza, direi che hai davvero la stoffa per diventare un buon medico».



Arrossii, incapace di dire se mi sentivo più offesa o più felice per quella specie di complimento. Decisi che dovevo approfondire l'argomento. «Trovi davvero che le mie domande siano intelligenti?».

Non poté rispondermi, perché nella stanza entrò Namer che aveva colto le ultime parole.

«Chi fa domande intelligenti?».

«Io» replicai con forza. «Anzi, tuo padre pensa che sarei un ottimo medico, se solo non fossi una ragazza!».

«Peccato che tu sia una ragazza, allora!» poi si fermò, rendendosi conto di quello che aveva appena detto, arrossì violentemente e cercò di rimediare. «Cioè... volevo dire: non è un peccato che tu sia una ragazza, anzi!... cioè, no...» incespì sulle sue stesse parole, sentendosi più ridicolo di prima e balbettò qualche parola di scusa, quindi infilò la porta e uscì di corsa.

Imhotep finse di non aver notato nulla e non aprì bocca per commentare l'episodio, prese invece dalle mie mani la piccola ampolla con il medicamento e mi invitò a seguirlo.

«Ora andiamo da tuo padre. Ci sta aspettando».

Assistetti in silenzio, mentre il medico toglieva la vecchia fasciatura dalla testa di mio padre. «Questa ferita migliora a vista d'occhio». Osservò con aria soddisfatta, tastando con movimenti leggeri i bordi ancora arrossati dell'ematoma.

«Quando potrò alzarmi?».

«È ancora presto: le ferite alla testa sono subdole. Il paziente sembra guarito, ma gli umori maligni a volte lavorano all'interno e provocano danni che non sempre si possono vedere ad una visita superficiale».

«Allora non è ancora fuori pericolo?» domandai in preda ad un'ansia improvvisa. Imhotep mi rassicurò: «Tani non corre più il rischio di morire. Sono passati ormai quattro giorni dall'incidente, ma preferisco stare tranquillo. Finché non si sarà ripreso per bene, non si muoverà da questo letto».

Mio padre però non era d'accordo.

«Ma mi sento bene! Mi dài carne tre volte al giorno, pesce e frutta a volontà! Non ho mai mangiato tanto in vita mia! Devo tornare a casa

al mio lavoro: da troppi giorni io e la mia famiglia siamo tuoi ospiti!...».

Imhotep levò il braccio per interrompere quel fiume di proteste:

«Sono io il medico e decido io quando potrai andartene! E poi, in fondo, ti sono debitore!».

Le sue parole mi incuriosirono: Imhotep si sentiva in debito con mio padre? E perché? Non osai comunque far domande. Non avrebbero gradito che una ragazzina s'intromettesse nei loro discorsi.

La mia pazienza venne premiata, perché Imhotep continuò: «C'è stato un altro incidente ieri alla grande tomba».

«Un altro?».

«Già. Con questo fanno nove. Questa volta non è morto nessuno, c'è stato solo un piccolo crollo di una parete e un operaio si è ferito in modo leggero, ma credo che nove incidenti in un mese di lavoro siano troppi, anche per un'opera così complessa...».

Mio padre annuì pensieroso, ma il medico non aveva finito:

«Senza contare poi che anche il tuo ferimento

potrebbe collegarsi a tutti gli altri...».

Ascoltavo con il fiato sospeso, non avevo sentito nulla di quegli strani incidenti. E poi in che modo mio padre poteva esserne coinvolto?

«Ne sei davvero convinto?» sentii mio padre chiedere.

«Non posso dirlo con sicurezza, ma trovo strano che ti abbiano aggredito proprio il giorno successivo all'incarico che ti avevo affidato...».

Si girò all'improvviso verso di me, come se si fosse ricordato solo in quel momento della mia presenza:

«Merit Ptah, vai nello studio, per favore. Prendimi delle garze pulite!».

Non ne aveva bisogno, nello scaffale di sinistra, proprio accanto al letto, c'erano molte bende pulite. Le avevo riposte io quella mattina, dietro suo ordine, e lui lo sapeva benissimo. Ma avevo capito che volevano allontanarmi dalla stanza, per poter riprendere a parlare tranquillamente. Non mi restò altro da fare che ubbidire.

Chinai la testa e, contro voglia, uscii dalla camera, lasciandoli soli.



## UNA TOMBA PARTICOLARE

Avevo bisogno di parlare con Namer e andai immediatamente a cercarlo. Forse avrebbe potuto dirmi qualcosa su questi strani incidenti o quanto meno ero certa che mi avrebbe ascoltato e consigliato in qualche modo.

Uscii nel giardino e mi addentrai a passo svelto nei viali, sperando di intravedere tra il verde delle palme la sua figura sottile.

Avevo fatto solo pochi passi e, prima di riuscire a scorgerlo, trovai mia madre che mi osservò con aria critica:

«Dove stai andando, Merit Ptah, così di corsa?».

Non avevo nessuna risposta pronta, per cui mi

strinsi nelle spalle e cercai di assumere un'espressione innocente.

«Non sto andando da nessuna parte».

Mia madre aveva la vista lunga e la curiosa abitudine di intuire i miei pensieri, soprattutto quelli più nascosti. In quel momento mi stava osservando in un modo che non mi piaceva affatto.

«Sei stata da tuo padre?» s'informò a un certo punto.

«Sì, abbiamo cambiato la medicazione, ma adesso sta parlando con Imhotep... ho preferito lasciarli soli...».

Quella risposta, chissà perché, non la convinse del tutto, mi lanciò un'altra occhiata penetrante e sembrò sul punto di chiedermi qualcosa, ma poi preferì lasciar perdere e disse:

«Devo andare da Senneshet. Bada tu a Say, l'ho lasciato vicino al lago che giocava con Idut e con i suoi sassi colorati».

Salutai mia madre e restai a guardarla mentre entrava in casa: bene, sarebbe stato tranquillo per un bel pezzo in compagnia dei suoi sassi ed io potevo partire comodamente alla ricerca di Namer.

Lo trovai, come pensavo, accanto all'allevamento degli ibis sacri.

Stava seduto su una pietra bianca che sporgeva verso il lago. Con le gambe penzoloni nell'acqua, dondolava pigramente una canna e sembrava annoiarsi molto.

Mi sorrise quando mi vide e m'invitò con un gesto a sedere accanto a lui. La larghezza della pietra era sufficiente per entrambi e per un po' restammo lì, in silenzio, ad osservare gli ibis che mangiavano pigri davanti a noi.

Fui io a rompere il silenzio:

«Sei mai stato alla tomba?» chiesi.

Mi guardò, forse sorpreso da quella strana domanda.

«Intendi la tomba che mio padre sta costruendo al nostro faraone?».

«Sì, proprio quella. Ho sentito dire che è una vera meraviglia!».

Namer apprezzò il complimento.

«Hai ragione! È bellissima! In tutto l'Egitto non si è mai visto nulla di simile! Mio padre ne è giustamente orgoglioso».

«Tu ci sei andato qualche volta?».

«All'inizio, sì. Mio padre mi portava spesso per vedere l'avanzamento dei lavori... Ma da qualche tempo, preferisce andarci da solo».

Drizzai le orecchie, intenta: forse avrei finalmente scoperto qualcosa!

«Perché non ti porta più con lui?».

Namer si strinse nelle spalle. «I lavori procedono molto a rilento, ultimamente...».

«E sai il motivo?».

«So che mio padre ha cambiato il progetto iniziale... addirittura per tre volte...».

«Tre volte? E come mai?».

«È per via del nuovo materiale... sai, mio padre ha deciso di usare blocchi di pietra di calcare invece dei mattoni d'argilla...».

Lo guardai stupita e anche un poco irritata.

«Pietre di calcare? E perché? Nelle Due Terre sono sempre stati usati i mattoni d'argilla per costruire ogni cosa!».

Namer rise per la mia reazione.

«È vero, ma è ora di cambiare! Mio padre, che è primo architetto del paese, dice che la pietra

offre maggiore solidità alla costruzione e perciò ha deciso di tentare una cosa nuova... una struttura mai vista prima... Per questo motivo cambia spesso il progetto iniziale: sta studiando tutte le possibilità che gli offre la pietra».

Rimasi in silenzio a riflettere: era tutto molto interessante, ma non avevo ancora scoperto nulla dei misteriosi incidenti.

«Non hai sentito nulla di un crollo avvenuto alla tomba?».

«Sì, ce ne sono stati un paio... anzi, mio padre trova che siano molto strani questi improvvisi cedimenti: senza motivo cadono muri costruiti con solide pietre, muri che secondo lui dovrebbero reggere per più di mille anni!».

Sorrisi.

Mille anni mi sembravano un'enormità, però Imhotep aveva fama di architetto capace e abilissimo. Come spiegare questi crolli improvvisi?

Mi alzai di botto, sbilanciando Namer seduto accanto a me che quasi rischiò di cadere in acqua.

«Dobbiamo andare a vedere la tomba!» dissi, tendendogli la mano.

«Ma sei impazzita? Che ti ha preso all'improvviso?».

Lo afferrai per un braccio, costringendolo ad alzarsi. «Dobbiamo andare! Voglio vedere la tomba! È molto distante?».

«No» rispose incerto Namer, che ancora non riusciva a spiegarsi la mia agitazione. «Mio padre si è fatto costruire la casa in questo punto così a nord della città, proprio per essere vicino al luogo dei lavori, ma non possiamo certo andarci adesso. Non da soli. Chiederò a mio padre di portarti con lui la prima volta che ci andrà».

«Non voglio andare con tuo padre! Dobbiamo andarci da soli. Ho sentito tuo padre che diceva che sono già nove gli incidenti accaduti alla tomba in questi ultimi mesi...».

«Nove? Non sapevo fossero così tanti!» osservò stupito Namer.

Sorrisi soddisfatta. Finalmente avevo tutta la sua attenzione e ancora non avevo finito.

«E non è tutto... tuo padre crede che anche il ferimento di mio padre c'entri con questa storia...».

Namer era perplesso, ma non del tutto convinto.

«E cosa speri di ottenere, andando alla tomba?».

«Voglio vedere le squadre degli operai al lavoro, senza la presenza di tuo padre... Potremmo spiarli di nascosto e magari capire qualcosa di questi incidenti misteriosi...».

Scosse la testa, sempre più indeciso.

«Non mi sembra una grande idea... anzi per la verità mi sembra una sciocchezza...».

«Neppure restare qui, a dondolare i piedi nel laghetto sacro degli ibis, mi pare un'idea grandiosa!» sbottai furibonda.

Vidi Namer arrossire sotto il mio sguardo furente e mi vergognai immediatamente per le mie parole.

«Scusami, non volevo offenderti! Sono molto preoccupata per mio padre e...». A quel punto sorrisi in tono di scusa. «Proprio non sopporto che qualcuno giudichi le mie idee delle sciocchezze...».

Mi guardò, restituendomi il sorriso... per fortuna aveva accettato le mie scuse. A volte mi lascio

trascinare dalla mia rabbia e dico la prima cosa che mi salta in testa.

Sapevo di averlo quasi convinto. Restavano da definire gli ultimi dettagli. Io non ci avrei dato molto peso, ma Namer che era un tipo preciso, invece ci pensò:

«Cosa inventiamo per allontanarci? Riusciremo a tornare solo verso sera... Sarà quasi buio... Non ci lasceranno uscire da soli... non per tutto il giorno...».

«Non è un problema, sarà sufficiente non dire nulla...».

«Non vuoi avvisare nessuno?» Namer adesso era davvero scandalizzato. «Ma se ne accorgeranno... all'ora di pranzo qualcuno verrà sicuramente a cercarci...».

Alzai le spalle con insofferenza.

«A casa mia potevo starmene fuori anche per un giorno intero... Tu che sei più grande di me non puoi uscire solo?».

Namer non rispose e mi fissò.

Sapevo che stava decidendo se seguire me o il suo istinto che gli suggeriva di non imbarcarsi in

quella pericolosa avventura e aspettai con ansia.

Decise di seguire me.

Senza parlare, mi tese la mano e la strinse forte nella sua.

«Per di là» mi sussurrò, indicandomi una piccola costruzione sul fondo, e al mio sguardo interrogativo, spiegò:

«Dobbiamo prendere almeno un asino... o ci vuoi andare a piedi alla tomba del faraone?».



## INIZIA L'AVVENTURA

Ero davvero agitatissima: stavo partendo per la grande tomba e presto avrei saputo qualcosa di più sui misteriosi crolli alla necropoli.

Entrammo nella stalla, dove contai sei asinelli che stavano tranquillamente riposando. Alcuni reparti erano vuoti, sicuramente c'erano bestie anche fuori, impegnate in qualche lavoro per la casa. Voltarono appena la testa, quando ci videro entrare e uno solo di loro scrollò nervosamente la testa, disturbato da quella visita inaspettata.

«Forse sarà meglio prenderne due...» bisbigliò Namer in un soffio, poi ridacchiò nervoso, alzando il tono della voce. «Non so perché bisbiglio, qui non ci può sentire nessuno!».

Nulla di più falso.

Dal fondo della stalla, dietro la schiena di un asino col pelo rosso e arruffato, spuntò la faccia sorridente di mio fratello Say.

«Chi non vi deve sentire?».

Ci guardammo: e adesso?



Ma i nostri guai non erano finiti. A fianco della faccia di Say, comparve il visino dolce di Idut. «Namer, dove stai andando?».

Adesso sì che eravamo davvero nei pasticci. Tentai di sviare la loro attenzione.

«Non andiamo da nessuna parte! Namer mi stava parlando degli asini e mi ha portato a vederli... Andate fuori a giocare voi due!».

Avevo cercato di dare un tono autoritario alla mia voce, ma non ebbi grande successo.

«Non è vero!» replicò infatti Say. «Voi state andando da qualche parte... e ci state andando di nascosto...».

Si girò con un sorriso trionfante verso Idut. «Che ti avevo detto? Per fortuna ti ho convinto a seguirli fin dentro la stalla... lo sapevo che stavano combinando qualcosa...».

Sbuffai innervosita: Say mi conosceva troppo bene!

«D'accordo» ammisi di malavoglia «stiamo andando a fare un giro in città, ma la mamma non lo deve sapere, per cui, fai il bravo e torna a giocare con i tuoi sassi».

«Veniamo con voi!».

Lo dissero insieme, in tono talmente sicuro, che fu evidente che niente e nessuno sarebbe riuscito a convincerli.

Temetti per un attimo che Namer cambiasse idea, davanti a quell'imprevisto e parlai in fretta, per non dargli il tempo di riflettere: «Va bene, verrete con noi! Ma dovrete stare fermi e tranquilli!».

Balzarono fuori dal loro nascondiglio e ci corsero incontro.

Sbirciai la faccia di Namer; era preoccupato per l'improvviso cambiamento, ma per fortuna alla fine si rassegnò all'inevitabile.

«Idut, tu monterai con me. Say e Merit Ptah invece prenderanno Faa... è quell'asinello rosso in fondo, è il più tranquillo e ubbidiente».

Poi si girò verso di me e mi disse in tono fermo:

«Andremo solo a dare un'occhiata. Vedrai la tomba e torneremo subito a casa. Sono stato chiaro?».

Annuii in silenzio. Per il momento mi bastava. Le sue parole però avevano solleticato la fanta-

sia di Say che si dimenò sulla schiena dell'asinello. «Che bello! Andremo alla tomba!». Poi fu colto da un dubbio improvviso. «Quale tomba, Merit Ptah?».

«Andiamo alla necropoli reale, ma adesso stai zitto o ci sentiranno tutti!».

Si mise immobile, aggrappandosi ai folti peli della schiena dell'asinello. Io conducevo a piedi, tirando la cavezza delicatamente, e seguivo Namer che allo stesso modo mi precedeva e mi indicava la via. Varcammo una porticina laterale, mimetizzata nel muro esterno che chiudeva il giardino, da un folto cespuglio di gelsomino.

Finalmente eravamo in strada.

Non conoscevo quella zona, perché la mia casa era parecchio più a sud, proprio affacciata sulla riva del grande fiume.

Menfi è una città grandissima, la più popolosa metropoli delle Due Terre.

Da quando il nostro grande sovrano, il faraone Zoser, aveva spostato la capitale da Tanis a Menfi, la città si era ingrandita e si era fatta splendida.

Percorrevo le vie lastricate sulla groppa di Faa e mi guardavo orgogliosamente in giro: Menfi era la mia città e ne ero fiera.

Le strade erano affollate di gente che andava e veniva. Mercanti, artigiani e operai, presi dai loro affari ci passavano accanto e solo poche persone ci lanciarono un'occhiata distratta, forse un poco perplessi per lo strano spettacolo che offrivamo. Quattro ragazzini, poco più che bambini, che in groppa a due asini uscivano dalla città.

Lasciammo velocemente gli ultimi palazzi in mattoni crudi alle nostre spalle, la casa di Imhotep sorgeva proprio ai margini estremi della città; attraversammo le mura bianche di Menfi e subito dopo la Terra Rossa, il deserto, allungava le sue dita e reclamava il suo dominio sugli uomini.

Sentii un brivido correrme giù per la schiena, come ogni buon egiziano, rispettavo il deserto e lo temevo.

Entrarci così, di nascosto e senza la guida di un adulto, mi faceva sentire grande, ma mi faceva anche battere più in fretta il cuore.

Camminammo in silenzio per un bel pezzo, poi:

«Eccola!» disse Namer ad un tratto, allungando il braccio in avanti.

Tutti gli occhi si girarono a guardare: era bellissima!

L'orizzonte piatto e uniforme del deserto era interrotto da quelle linee verticali che sembravano puntare dritte al cielo e gridare agli uomini la potenza del loro sovrano.

La luce cruda della Terra Rossa si infrangeva sugli spigoli delle pietre tagliate, restituendo luci ed ombre, dando risalto e volume a quella insolita costruzione. Era chiamata "La Splendente" e, ora che la osservavo, capivo perfettamente il motivo. Aveva ragione Namer, mai nelle Due Terre si era visto un edificio simile.

«Vedi?» mi stava spiegando Namer. «Tre terrazze sono già ultimate, ma credo che mio padre voglia innalzarne altre...».

«Diventerà ancora più alta?» chiesi incredula. Già così a me sembrava enorme.

«Gli ho sentito dire che vuole arrivare a sei terrazze sovrapposte!».

Sentii l'orgoglio nella voce di Namer e sorri-

si. Anch'io sarei stata fiera di avere un padre simile!

«Avviciniamoci ancora» pregai. Volevo vedere almeno le squadre al lavoro e ammirare da vicino la costruzione. Intravedevo in lontananza alcuni operai che andavano e venivano, ma stavano lavorando all'interno di un lungo corridoio, molto lontani da noi.

«E questo che cos'è?» chiesi, indicando un'enorme struttura che correva tutto attorno e sembravano perdersi all'orizzonte.

Namer scese con un balzo dalla groppa del suo asinello.

«È il muro di recinzione. Vedi... qui si è verificato il primo crollo...».

Mi avvicinai interessata: non si vedeva nulla di insolito. Doveva già essere stato ricostruito. Però sembrava solidissimo e non riuscivo a spiegarmi come avesse potuto cedere all'improvviso.

Allungai la mano per sfiorare il muro.

«Ma è di pietra!» esclamai sorpresa.

«È tutto di pietra. Sono piccoli blocchi di calcare... qui vicino ci sono cave enormi. È una pie-

tra tenera, che si taglia facilmente, ma molto resistente».

Ero affascinata. «Perché sembra legno?» domandai.

«Perché questo è l'effetto che ha voluto creare mio padre: la recinzione imita una palizzata di legno, ma è tutta realizzata in pietra. Vedi queste porte?».

Guardai attentamente: sembravano solidissime porte in assi di legno.

«Sono false porte in pietra».

«Perché false?».

«Per imbrogliare i saccheggiatori di tombe. Ce ne saranno quattordici, a lavori ultimati: tredici false e una sola vera».

Ascoltavo interessata, toccando qua e là e muovendomi con circospezione tra i sassi del cantiere ancora aperto.

Avevo quasi dimenticato il nostro scopo, quando a un tratto sentii la voce di Say che reclamava la nostra attenzione.

Mi girai per raggiungerlo. L'avevo lasciato tutto solo sulla groppa dell'asino.

Mentre mi avvicinavo a Faa, sentii Namer chiedere:

«Dov'è Idut?».

Idut?

Guardai l'asinello di Namer, se ne stava tranquillo e solitario in uno spicchio d'ombra: non c'era nessuno sulla sua schiena.

Dov'era finita Idut? L'avevamo lasciata là, insieme a Say.

Girai la testa a destra e sinistra, mentre una paura improvvisa mi assaliva.

Dietro di noi si allargava il cantiere.

Davanti ai nostri occhi il vuoto minaccioso del deserto ci opprimeva.

«Idut! Dove sei?» urlò Namer all'improvviso.

Solo il deserto gli rispose con il suo silenzio angoscioso.



## IN TRAPPOLA!

Ci precipitammo da Say.

«Dov'è Idut?» gli chiese in tono concitato Namer, afferrandolo per un braccio e tirandolo quasi a forza giù dalla schiena dell'asino.

Say, spaventato da quell'improvvisa irruenza, scoppiò a piangere.

«Dov'è Idut? L'hai vista? Dov'è andata?» lo tempestò Namer, con voce che si faceva via via sempre più impaziente.

Intervenni con decisione. «Aspetta! Così lo spaventi!».

Mi avvicinai a mio fratello, tirandomelo vicino. Gli misi una mano sulla testa, come faceva mia madre per consolarlo.

«Say... stai tranquillo... dicci dov'è andata Idut... l'abbiamo lasciata con te...».

Ma Say continuava a piangere e si aggrappò al mio abito per nascondersi da Namer.

«Say...» insistetti con pazienza «è importante. Parla, per favore: Idut era con te, sull'altro asinello... l'hai vista scendere?».

«No» disse dopo un po' con un filo di voce. «Stavo guardando voi... guardavo la tomba... e lei era lì, vicino a me, poi, quando mi sono girato, non c'era più...».

«Ma non può essere scomparsa!» sbottò Namer, girando in tondo, come una trottola impazzita, attorno ai due asini. «Il deserto non inghiotte le persone! Dev'essere qui da qualche parte!».

Lo guardavo: così pallido e teso, mi faceva quasi paura.

Sembrava un leone in gabbia, camminava a grandi passi, smuovendo con calci rabbiosi tutte le pietre che si trovava davanti, come se fosse disposto a rivoltarle una per una pur di ritrovare la piccola Idut.

«Ma dove può essere?» osservai, guardandomi attorno, poi mi rivolsi di nuovo a Say. «Sicuro di non aver visto nessuno avvicinarsi a voi?».

«No, non ho visto nessuno...».

La mia mente lavorava con frenesia: forse Idut ci aveva voluto fare un brutto scherzo?

Forse se ne stava in un angolo a spiarci e a ridere di noi?

Non lo credevo possibile: Idut non mi sembrava così sciocca da farci spaventare a tal punto e poi il deserto non era certo il posto migliore per nascondersi.

L'unica spiegazione logica era anche la più terribile. Qualcuno l'aveva rapita e il solo nascondiglio possibile era il cantiere della tomba reale.

I cumuli di pietre e la grande quantità di materiali sparsi in ogni angolo offrivano decine di rifugi. Senza contare poi che il cantiere sembrava veramente gigantesco: si estendeva a perdita d'occhio.

Come avremmo potuto ritrovare la piccola Idut prima che a casa si accorgessero della nostra sparizione?

A quel terribile pensiero, emisi un gemito involontario, attirando l'attenzione di Namer che mi si avvicinò, pallidissimo in volto.

«Devo correre subito a casa ad avvisare mio padre» mi disse in un soffio.

«Aspetta ancora un po'» lo pregai. «Diamo almeno un'occhiata all'interno della tomba... forse la troveremo là...».

Ma il tono della mia voce non sembrò convincere neppure me.

Vedevo la mia stessa paura riflessa negli occhi di Namer che mi fissavano cupi.

E se avessero fatto del male alla piccola Idut?

Dopo tutto era solo colpa mia: avevo insistito tanto per venire fino alla tomba.

«Va bene!» disse a un tratto Namer. «Entreremo nella tomba e daremo una rapida occhiata. Seguimi da vicino e non perdere di vista Say».

Non c'era bisogno di dirmelo. Tenevo stretta la mano di mio fratello e nessuno sarebbe riuscito a portarmelo via.

Entrammo per la porta d'ingresso e ci trovammo in un lungo corridoio coperto. Lungo le pare-

ti, gigantesche colonne addossate al muro imitavano enormi fasci di piante di papiro che terminavano col ciuffo fiorito puntato verso il cielo.

Qualche operaio le aveva stuccate e poi dipinte in un verde brillante: l'effetto che si otteneva era quello di entrare in un grande canneto del Delta.

In fondo s'intravedeva una luce abbagliante, la galleria immetteva in un cortile all'aperto.

E infatti sbucammo in una grande corte, destinata di certo a qualche cerimonia funebre. Sullo sfondo, immobile contro l'azzurro del cielo, incombeva alta e possente la sagoma della grande piramide a gradoni.

Ad un tratto sentii la mano di mio fratello irrigidirsi nella mia.

«I cobra!» mi sussurrò terrorizzato Say, indicandomi una parete che circondava il cortile.

Decine di cobra giganteschi sormontavano uno dei muri che chiudevano l'ampio spazio nel quale ci trovavamo.

Stavo per rincuorare mio fratello. Avrei voluto dirgli: «Sono di pietra, non aver paura... non ti faranno nulla!».



Ma non riuscii a completare la frase.

All'improvviso qualcuno o qualcosa mi strappò a forza dalla mano la mano di mio fratello.

Gridai per la paura, ma ebbi solo il tempo di emettere un gemito soffocato. Un sacco gettato sulla testa mi impedì all'improvviso di parlare e quasi di respirare.

Sbattei gli occhi: la luce del sole era sparita, attorno a me c'era il buio più completo. Mi sentii circondare la vita da braccia possenti, qualcuno mi stava sollevando da terra.

Cercai di divincolarmi e cominciai a scalciare come un asino impazzito, ma le mie gambe sembravano colpire solo l'aria. Con il cuore che batteva all'impazzata, intuivo rumori di lotta intorno a me: Namer e Say stavano vivendo la mia stessa spaventosa avventura.

Chi erano questi uomini?

Che cosa volevano da noi?

E soprattutto, dove ci stavano portando?

Non dovetti attendere molto la risposta ai miei interrogativi: gli uomini che ci avevano catturato furono rapidi ed efficienti.

In pochi istanti un laccio ben stretto mi circondò la vita e due braccia possenti mi issarono in alto, provocandomi quasi un senso di vertigine.

Mi sentii buttata come un sacco di farina sulle spalle di qualcuno che a passi veloci mi portò per un bel tratto, poi cominciammo a scendere. Doveva essere un passaggio molto ripido e stretto. Lo intuivo dai movimenti del mio rapitore che si erano fatti più attenti e circospetti.

Ad un tratto, compimmo una brusca svolta a destra e mi graffiai le gambe contro le pareti aspre e ruvide.

Scendemmo ancora: sembrava un percorso senza fine verso le profondità della terra.

Poi, finalmente, il rumore di una porta che ruotava per aprirsi.

Eravamo arrivati?

Venni di nuovo presa e sollevata di peso, poi con un gesto abile, da uomo abituato a maneggiare grandi pesi, venni gettata sul pavimento.

Non avevo potuto ripararmi con le mani durante la caduta e battei malamente la spalla. Accanto a me sentii altri sacchi cadere a terra

con un tonfo soffocato: Namer e Say erano appena atterrati al mio fianco.

La porta sbatté, richiudendosi con violenza.

Per un attimo ci fu un silenzio assoluto, poi un fruscio vicino mi fece drizzare le orecchie. Un rumore sempre più forte mi provocò un'altra ondata di terrore: che bestie si celavano in quell'angolo nascosto e sotterraneo? Saremmo stati divorati da qualche mostro sconosciuto?

Poi, finalmente una voce:

«Namer, Say, Merit Ptah, siete davvero voi?».

Idut! La piccola Idut era stata rinchiusa in quel posto prima di noi.

Le sue manine sciolsero a fatica il laccio che mi impediva di togliere il sacco, ma poi, non appena fui libera, l'aiutai e procedemmo più velocemente.

Dopo pochi istanti eravamo tutti liberi e ci guardavano attorno come sonnambuli, ma non servì a molto perché il buio era assoluto e neppure uno spiraglio di luce riusciva a penetrare in quel sotterraneo.

Allungai la mano e toccai Say che me la serrò forte tra le sue, poi sentii qualcuno che mi afferrava il braccio. Alla fine eravamo tutti stretti e sicuri almeno di essere vivi.

«Dove siamo?» chiesi, rompendo quel silenzio che mi faceva paura.

«Nella camera mortuaria del re» rispose Namer con voce cupa.

Nessuno fiatò per un attimo, ma io avevo intuito la disperazione di Namer: nessuno ci avrebbe cercato in quel posto.

La camera mortuaria, una volta completata, veniva aperta solo per la sepoltura del faraone.



## **UNA VIA DI FUGA**

«Come sai dove ci troviamo?» domandai a un tratto, in uno sprazzo di buon senso. «Qui è tutto buio... Sei davvero sicuro che ci troviamo nella camera mortuaria del faraone?».

Namer mi prese la mano e me la guidò lungo una parete.

«E infatti mi sbagliavo... siamo nelle stanze dell'appartamento reale... senti qui...».

«Che cos'è?» domandai, subito preoccupata. Avevo sfiorato qualcosa di liscio, leggermente bombato e freddo. Non potevano essere gli stucchi delle pareti, mi era già capitato di toccarli e non erano così freddi...

«Sono le piastrelle blu che decorano le stanze

del faraone. Imitano il palazzo reale nel quale vive il nostro grande sovrano. Mio padre me le ha mostrate durante una delle sue visite alla necropoli...».

Sospirai rassegnata.

Eravamo comunque nel luogo più inaccessibile della piramide, l'unico posto in tutta Menfi dove nessuno sarebbe venuto a curiosare per molto tempo!

Say si lamentò al mio fianco.

«Che cos'hai? Non stai bene?» gli chiesi. «Ti sei ferito durante la caduta?».

Per tutta risposta Say scoppiò a piangere.

«Voglio tornare dalla mamma!».

Me lo strinsi forte: anch'io sarei tornata volentieri a casa.

Avrei affrontato con sollievo persino gli strilli di mia madre: sapevo perfettamente che, passata l'arrabbiatura, mi avrebbe abbracciato e baciato, felice di rivedermi.

«Non possiamo restare qui ad aspettare che ci vengano a prendere o... peggio...!» sbottò a un tratto Namer.

Non osava dirlo, ma sapevo che cosa pensava. Quegli uomini dovevano essere disposti a tutto: c'erano stati feriti e anche qualche vittima durante i numerosi crolli alla necropoli.

Quattro ragazzini in più non avrebbero poi fatto molta differenza, anche se tra loro c'erano i figli del grande Imhotep.

«Namer, tu sai come uscire da qui, non è vero?» chiese a quel punto la vocina di Idut. C'era una nota di grande speranza nella sua voce: il suo adorato fratello maggiore l'avrebbe salvata e difesa ad ogni costo.

«So che sotto la residenza del sovrano vi sono molte gallerie... poi altre stanze, collegate tra loro da vari cunicoli. Qui il nostro faraone ritroverà gli oggetti che possedeva in vita, potrà riposare, nutrirsi con il cibo che gli verrà offerto dai sacerdoti e dedicarsi a tutte le attività che preferisce...».

Mi rizzai in piedi, colta da un'idea improvvisa.

«Ma allora anche questa stanza potrebbe essere collegata a qualche altra? Magari, se siamo fortunati, potrebbe portare addirittura a una galleria che ci conduca all'esterno...».

«Non credo... non ne ho mai sentito parlare...».

«Che tu non lo sappia, non significa che non ci sia» ribattei con forza. «Su, alzatevi tutti e cercate un passaggio!».

«E come?» chiese la voce piagnucolosa di Say. «Qui non si vede niente!».

«Non c'è bisogno di vedere! Alzati e fai passare la mano lungo le pareti! Tu, Say e anche tu, Idut, che siete piccoli, farete la fascia verso il basso, io e Namer ci occuperemo delle pareti in alto... Non trascurate nulla...».

Davo ordini con grande efficienza e disinvoltura: in verità ero terrorizzata come loro, ma stare lì, a piangerci addosso, non sarebbe servito a molto.

«Ma potrebbe esserci qualche bestiaccia!» osservò mio fratello, continuando a frignare.

Naturalmente ci avevo pensato anch'io, ma non lo avrei mai ammesso.

«Ma che bestiacce! Senz'altro sono tutte scappate terrorizzate, non appena ci avranno sentito entrare!».

Pregai la potente Iside che fosse davvero così, quindi mi feci forza e allungai la mano per prima. «Basta chiacchiere, adesso! Muovetevi, tutti al lavoro!».

Con mia meraviglia, mi ascoltarono davvero tutti e, dopo un attimo di confusione, nel quale ci urtammo e ci pestammo i piedi, ognuno di noi stava esplorando con diligenza un angolo diverso della stanza.

Non ci volle molto tempo.

«Qui c'è qualcosa!» disse infatti mio fratello dopo qualche istante di silenzio.

Fummo subito da lui.

«Che cosa hai trovato?».

«Niente, però mettete la mano qui vicino...».

«È vero! Si sente una corrente d'aria...».

«E se c'è aria, ci dev'essere un'apertura...».

Mi sdraiai completamente a terra, per poggiare la guancia contro la parete. «La corrente è davvero forte in questo punto, dall'altra parte della parete c'è sicuramente un passaggio che conduce direttamente in superficie».

«Se solo potessimo abbattere quel muro...» osservò Namer alle mie spalle.

«Non sarà necessario far crollare tutta la parete, osservai, basterà spostare qualche blocco».

«E come? Non abbiamo strumenti, non abbiamo funi...».

Mi alzai un po' innervosita per il tono sfiduciatto del mio amico.

«Abbiamo le mani, no? Usiamole...».

E, tanto per dare l'esempio, mi mossi per prima. Mi inginocchiai a terra e cominciai a grattare con le dita e con le unghie nelle fessure tra le pietre.

«Non ti basteranno cent'anni!» osservò Namer. «So come lavora mio padre, anche se non siamo nella camera mortuaria che è tutta rivestita di granito, qui ci sono solo blocchi di durissimo calcare e, come dice mio padre, tra una pietra e l'altra non ci deve passare neppure un capello!».

«E allora spiegami perché qui si sente tutta quest'aria fresca...».

«Per il grande Osiride! Forse hai davvero ragione! Non dovrebbe passarci neppure una minima corrente d'aria...».

Ripresi a grattare con più vigore di prima, adesso che anche lui mi stava aiutando, mi sentivo un po' sollevata.

«Hai avuto davvero un'ottima idea!» ammise dopo un pezzo Namer col fiato grosso per lo sforzo. «E, sai, credo di aver capito che cosa è successo...».

«Che cosa?».

«Alcuni degli operai non hanno seguito scrupolosamente gli ordini di mio padre, anzi...».

Avevo capito dove voleva arrivare.

«Mi stai dicendo che questo è uno dei muri che dovrà crollare?».

L'idea non mi piaceva. La prospettiva che da un momento all'altro il muro potesse franarci addosso, non mi consolava molto.

Ma Namer a quanto pareva non ci pensava, perché continuò imperterrito. «Devono aver sabotato volutamente il lavoro di mio padre in vari punti della necropoli... E poi stavano ad aspettare che qualche muro crollasse... anche se ancora non ne ho capito il motivo...».

«Forse volevano solo far vedere che tuo padre non vale granché come architetto».

Namer si fermò di botto, afferrandomi per un braccio.

«Hai ragione, forse è andata proprio così...».

Cercò di sollevarsi dalla scomoda posizione in cui si trovava e fece leva con tutto il suo peso su una delle pietre alle quali stavamo lavorando.

«Ehi, ma che succede?» lo sentii dire, poi un'esclamazione soffocata. «Per tutti gli dèi! Ma questa pietra si muove! Forza, venite tutti ad aiutarmi!». Ci rimettemmo tutti a terra, puntellammo i piedi sul pavimento e poi cominciammo a spingere, tutti insieme, con tutta la forza della nostra disperazione.

«Ecco! Ci siamo! Forza, ancora un ultimo sforzo!».

La pietra cedette, dapprima molto lentamente, poi sempre più in fretta, scivolò fuori dalla sua sede, lasciando una piccola apertura proprio sul fondo della parete.

«Allontanatevi!» ordinò Namer. «Il muro potrebbe crollare da un momento all'altro!».

Restammo per un po' immobili ad aspettare il boato fragoroso, ma non accadde nulla. Il muro,

anche senza il tassello che avevamo tolto, reggeva ancora.

«Ci siamo riusciti!» esclamai, ancora incredula per il risultato ottenuto. Insieme a Namer controllammo con le mani l'ampiezza dell'apertura.

«Bisognerà toglierne ancora una» commentò Namer. «Così è troppo piccola!».

«Per te è troppo piccola. Io riesco a passarci».

«Non se ne parla! Usciremo tutti insieme da questa trappola!».

«Già... In questo modo il muro crollerà sicuramente e poi per togliere una seconda pietra, ci vorrà tempo e più tempo passiamo qui, più sarà probabile che quegli uomini ritornino!».

Avevo ragione e lo sapevo, ma intuivo l'incertezza del mio amico, per cui decisi di insistere:

«Devo andare io! In fondo è colpa mia se ci troviamo in questa brutta situazione!».

Namer sospirò.

«Va bene, ma devi giurarmi che andrai filata da mio padre a chiedere aiuto».

«Lo prometto».

Furono le mie ultime parole, prima di lasciarli.



## IL SERDAB

Scivolai a fatica fuori dalla nostra prigione, aiutata dai miei compagni che mi spingevano dall'interno per aiutare la mia fuga.

Puntellandomi con i gomiti, diedi finalmente un ultimo strattone: ero fuori. Mi raddrizzai subito, spolverandomi la veste imbrattata di terra.

«Merit Ptah!» sentii sussurrare dall'interno della stanza.

Mi chinai per ascoltare.

Era Say che mi aveva chiamato.

«Non dire alla mamma che ti ho seguito nella stalla e mi sono nascosto dietro l'asino...».

Mi si strinse il cuore, ma riuscii lo stesso a ridacchiare.

«Meriteresti proprio che lo riferisca come prima cosa, ma per questa volta, fingerò di essermelo dimenticato».

Non mi piaceva l'idea di abbandonare il mio fratellino in quel posto, ma non vedevo altre soluzioni: portare i piccoli con me avrebbe solo rallentato la mia fuga.

«Adesso vado!» sussurrai girata di nuovo verso l'apertura. «Cercherò di fare il più presto possibile!».

Mi allontanai, ma mi arrivarono all'orecchio le ultime raccomandazioni di Namer.

«Fai attenzione! Cerca di non farti sorprendere!».

Cominciai a tastare il terreno intorno a me.

Il pavimento sotto i miei piedi era molto inclinato e puntava decisamente verso l'alto!

Forse eravamo stati davvero fortunati, forse quello era uno dei corridoi che arrivava direttamente in superficie.

Ma se fosse stato invece uno dei tanti passaggi ciechi che si perdevano in labirinti sotterranei? Ne avevo sentito parlare, così come mi avevano

raccontato di saccheggiatori di tombe morti di fame e di sete nei cunicoli delle tombe reali, all'eterna ricerca di un favoloso tesoro.

Allontanai quei pensieri tetri: a me non sarebbe accaduto nulla di simile. Io, ne ero certa, stavo puntando verso il sole. Lo intuivo, perché ad ogni passo sentivo sempre più forte la corrente d'aria che mi trasportava su, verso l'alto, verso la luce e la salvezza.

Spinta da questa certezza, continuavo a salire. Avrei tanto voluto mettermi a correre, invece potevo solo procedere con le mani tese in avanti e il passo che avanzava incerto, un piede dopo l'altro, per paura che mi mancasse all'improvviso il pavimento sotto i piedi.

Non me ne accorsi subito, ma quando finalmente me ne resi conto, mi fermai senza fiato: la luce!

Attorno a me non c'erano più le tenebre assolute, il buio totale che mi aveva avvolto fino a quel momento si era piano piano trasformato. Se mi concentravo, riuscivo persino a scorgere il profilo della parete, lo spessore di un gradino, la linea del pavimento.

Stavo salendo!

Ripresi a camminare con nuova lena e a passi lunghi, quando all'improvviso un rumore mi fermò il cuore.

Che cos'era stato?

Mi appiattii contro la parete, cercando di aguzzare le orecchie.

Sembravano passi, quindi erano uomini, non animali.

Ma dove stavano andando? Venivano dalla mia parte?

Impossibile capirlo. Potevano essere ovunque. Sotto la piramide a gradoni c'erano decine di gallerie che viaggiavano vicine e parallele.

Restai immobile a pensare, indecisa sul da farsi, quando la soluzione si presentò da sé, semplicemente.

Alzando la testa, vidi che la parete laterale della galleria che stavo percorrendo piegava bruscamente a sinistra. Andai a guardare oltre lo spigolo, la luce aumentava sempre più, ora riuscivo a vedere anche i più piccoli dettagli, come quella serie di graffi strani che avevano scrostato una

parte dell'intonaco delle pareti. Di colpo mi venne in mente che, durante la nostra discesa, avevo urtato con le gambe contro una parete che piegava improvvisamente a destra.

Quei segni sul muro li avevo lasciati io!

Quindi stavo rifacendo esattamente lo stesso percorso di prima! La strada era giusta! Dovevo solo evitare di fare brutti incontri.

Accelerai l'andatura e dopo poco mi ritrovai all'imboccatura del pozzo. Mi trovavo finalmente a livello del suolo. Al mio fianco si aprivano altre stanze, davanti avevo il grande cortile. La luce cruda del deserto mi ferì gli occhi e mi abbagliò per un istante.

Decisi di fermarmi, per abituarli al chiarore e quella fu la mia salvezza. Non li avevo visti prima, ma a pochi passi da me, nello spazio aperto che circondava la piramide, un gruppo di quattro operai stava dissetandosi con dell'acqua.

Se fossi andata avanti ancora di un passo, mi avrebbero senz'altro notato. Rimasi ferma, protetta dall'ombra che ancora mi avvolgeva e fissa a spiari: erano loro i farabutti che ci avevano rapito?

All'improvviso uno degli operai si girò e puntò il dito verso la piramide. I battiti del mio cuore accelerarono, ma poi capii che non mi avevano scorto, volevano solo entrare nella tomba.



Scivolai lungo il muro e m'infilai nella prima stanza che trovai. Era piccola, stretta e chiusa su ogni lato, fatta eccezione per una apertura non troppo grande nella quale ero riuscita ad infilarmi. Mi congratulai con me stessa: un nascondiglio perfetto! Peccato che da quel rifugio non riuscivo più a scorgere gli operai e i loro movimenti.

Ma no! Proprio appena sopra la mia testa, vidi due fessure: mi alzai sulle punte dei piedi. Sembravano fatte per me!

Allora capii dove mi trovavo: quello era il serdab della tomba reale. In quella saletta si sarebbe riposta una statua del re, a grandezza naturale, dove il ka del nostro sovrano, la sua anima, avrebbe potuto trovare ospitalità. Da lì, attraverso i buchi nel muro, gli occhi del ka del faraone avrebbero osservato il mondo esterno, il mondo dei vivi.

Puntellai i piedi sopra un gradino che trovai alle mie spalle, forse il piedestallo per la futura statua del faraone, e aspettai in silenzio.

Passarono solo alcuni istanti e poi li sentii arrivare. Parlavano tra loro a voce bassa e concitata:

«Dobbiamo spostarli prima che faccia buio!»  
diceva una voce.

«Hai ragione, non voglio fare quella strada di notte... mi mette i brividi».

«Non capisco perché non potevamo fare come con gli altri... una bella botta al muro e via!».

«No. Questi la signora li vuole davanti ai suoi occhi!».

«Muoviamoci! Che domani noi dobbiamo lavorare comunque!».

Si allontanarono e non riuscii più a cogliere le loro parole. Ma quello che avevo sentito mi bastava: stavano andando a prenderli! Dove volevano portarli? Avevano parlato di una strada spaventosa da percorrere di notte e di una signora... Troppo poco per capirci qualcosa. Come potevo andare da Imhotep con quelle scarse informazioni?

Non sarebbero servite a nulla.

Non mi restava che una sola cosa da fare: dovevo seguire quegli uomini e vedere dove portavano i miei amici, solo dopo sarei potuta correre ad avvisare Imhotep.



## **UN AIUTO INASPETTATO**

Chiusa nel mio nascondiglio, mi guardai attorno perplessa.

E adesso?

Dovevo assolutamente scoprire dove stavano portando i miei amici, ma come fare?

Non potevo certo mettermi a pedinarli di soppiatto! Il deserto davanti a me era una landa piatta e sconfinata, lo sguardo poteva vagare e perdersi nell'orizzonte infinito. Non sarebbe sfuggito nulla ad uno sguardo attento.

Mi morsi le labbra, in preda ad un grande sconforto: dove potevo nascondermi?

La mia fantastica idea cominciava ad apparire molto meno brillante, sotto la luce spietata del

deserto. Poi, la potente dea Iside venne in mio soccorso.

Uno degli operai ricomparve all'improvviso nel mio angolo di visuale, mi passò davanti e sparì dentro a un piccolo edificio.

Quando ne uscì, stava trascinando per la cavezza quattro asinelli.

Il cuore prese a battermi forte: forse avevo trovato la soluzione!

Guardai con improvvisa speranza le grosse ceste che pendevano dai fianchi panciuti degli asini. Sicuramente i miei amici avrebbero viaggiato così, nascosti in quei grossi contenitori. Forse avrei potuto nascondermi anch'io in quel modo: era una faccenda rischiosa, ma avevo forse alternative?

Osservavo l'operaio allacciare con cura i finimenti, nell'attesa di trovare il momento ideale per infilarmi dentro una di quelle ceste, quando vidi un altro uomo avvicinarsi.

«Che stai combinando Paleb, con quegli asini?».

Aveva parlato con il tono brusco di chi è abi-

tuato a comandare e a farsi ubbidire: probabilmente era uno dei sorveglianti del cantiere.

L'uomo che si chiamava Paleb non si scompose.

«È finito il natron che usiamo per sigillare le pietre. Ci hanno ordinato di fare rifornimento!».

«Uhhh... credevo di averne ancora una bella scorta. Sei sicuro che sia terminato?».

Paleb si strinse nelle spalle.

«Così mi ha detto Hornefer, il sorvegliante della necropoli: lui ordina, io ubbidisco».

«Strano che non mi abbiano avvisato... sono io il responsabile dei materiali... comunque se l'ha ordinato Hornefer, va bene, cercate di tornare prima di notte però. Domani all'alba vi voglio sul cantiere a lavorare insieme agli altri!».

Stava per allontanarsi, quando ritornò sui suoi passi.

«Quanti siete?».

Paleb accennò agli asini.

«Quattro».

«Vi manderò anche Necker allora. Vi aiuterà a riempire le ceste e finirete prima».

«Necker è un buono a nulla!».

Il capocantiere fece una smorfia. «Se lo dice uno come te, posso stare tranquillo! Vi manderò Necker!».

Sentii Paleb borbottare innervosito, mentre il sorvegliante si allontanava. Sicuramente la presenza di Necker disturbava i piani di quei farabutti!

Non feci in tempo a rallegrarmi più di tanto.

Necker comparve poco dopo ed io non avevo ancora avuto modo di nascondermi!

Per fortuna mi venne in aiuto Paleb: anche lui aveva necessità di allontanare il nuovo venuto per poter sistemare i suoi prigionieri.

«Vai a farti dare dell'acqua e delle provviste» gli disse infatti, indicandogli uno dei piccoli edifici dall'altro lato del cortile.

Rimase un attimo a guardare Necker che si allontanava, poi sparì velocemente nella piramide. Aveva di sicuro una gran fretta! Doveva avvisare i suoi compari della presenza di un estraneo!

Uscii dal mio nascondiglio: il momento era buono.

Esitai un attimo prima di entrare nel raggio della luce del cortile, rivolsi una supplica ad Iside e poi mi lanciai.

Avevo già deciso che mi sarei infilata nella cesta più lontana dall'ingresso della piramide, perché così avevo maggiori probabilità che quei farabutti non la volessero usare.

Sollevai il coperchio, spostai alcuni stracci che vidi sul fondo e poi con un salto mi ci buttai a capofitto.

Ora non potevo far altro che aspettare e sperare nella buona sorte.

Stavo rannicchiata in un'orribile posizione, con le ginocchia quasi all'altezza della faccia, quando avvertii dei rumori attorno a me: stavano nascondendo i miei amici.

Le voci erano poco più di un sussurro, ma erano concitate e irose.

Ogni tanto coglievo qualche brandello di frase.

«Muovetevi! Necker può ritornare da un momento all'altro!».

«Svelto con quel sacco!».

«Che facciamo per la ragazzina scomparsa?».

Trattenni il fiato: stavano parlando di me!

«La signora ci punirà, quando scoprirà che ce ne siamo persi uno! Non sarà tenera con noi!».

«Mi basterebbero pochi istanti faccia a faccia con uno di questi ragazzini e riuscirei a scoprire subito dov'è finita!».

«Shh! Silenzio! Sta arrivando Necker!».

Ripresi a respirare.

La sistemazione dei prigionieri era sicuramente finita e nessuno mi aveva scoperta. La potente Iside mi stava proteggendo!

«Dove metto le scorte dei viveri?» chiese una voce che doveva essere quella di Necker. «Posso sistemarle qui?».

«No!» urlò qualcuno. «Mettile sull'ultimo asino!».

Aprii la bocca terrorizzata: era il mio asino!

Mi rattrappii sul fondo, ma sapevo che non sarebbe servito a nulla. Attesi col batticuore l'inevitabile.

Infatti colsi i passi di Necker che si avvicinavano, una mano che sfiorava il coperchio, la luce che mi abbagliava all'improvviso.

Sbriciai in su e vidi una faccia scura e due grandi occhi che mi guardavano con stupore. Spinta da uno strano impulso, mi portai il dito alle labbra e sussurrai piano:

«Ti prego, non farmi scoprire!».



Una voce sguaiata si levò alle spalle di Necker: «Guardate, il solerte Necker, il protetto del sorvegliante della necropoli si è addormentato!».

Alcune risate commentarono la battuta.

Necker si riscosse all'improvviso, allungò il braccio per calarmi sulla testa alcuni pacchi, li sistemò con cura in modo che non mi dessero fastidio, poi richiuse il coperchio con calma.

«Ho fatto, adesso possiamo partire!».



## **IL TEMPIO DI SOKAR**

Mi sbatacchiarono per un tempo che a me parve lunghissimo. Mi sentivo le gambe rattrappite e mi dolevano tutte le giunture, ma non osai mai muovere neppure un muscolo.

Me ne stetti ferma e tranquilla, pensando ai miei amici che non stavano certamente meglio di me, legati e imbavagliati dentro le ceste.

Poi, quando finalmente piacque al sommo Ptah, ci fermammo.

Sentii chiaramente la voce di Paleb, era lui da quanto riuscivo a capire il capo di quella marmaglia di farabutti, che apostrofò in malo modo il giovane aiutante:

«Necker, porta quell'asino dentro la stalla.

Dagli da bere e poi portaci dentro i viveri!».

Ma Necker aveva qualcosa da obiettare.

«Il responsabile dei materiali mi aveva detto che saremmo andati a fare rifornimento di natron! Come mai invece siamo al tempio di Sokar?».

Il tempio di Sokar?

E perché ci avevano portati lì?

«Parli troppo, ragazzo!».

«Perché siamo al tempio di Sokar?» insistette Necker.

Intuivo che si stava mettendo male per quel giovane cocciuto, ma per fortuna intervenne un altro operaio:

«C'è stato chiesto dal sorvegliante Hornefer di passare dal tempio, prima di andare a prendere il natron. Abbiamo un messaggio per il sommo sacerdote di Sokar!».

La spiegazione dovette convincere Necker, perché il mio asino cominciò a muoversi e venne portato in un luogo coperto.

Intanto io pensavo febbrilmente: che cosa mi aveva detto Namer? Che il fratello di Senneshet era irato con il faraone che aveva ingrandito il

culto di Ptah, a scapito dell'antico dio del luogo, Sokar.

Ma che cosa c'entrava tutto questo con noi?

Dovetti interrompere bruscamente i miei pensieri, perché il coperchio della mia cesta venne sollevato e la faccia di Necker si sporse all'interno.

«Vieni fuori, svelta! Non c'è nessuno adesso!».

Non me lo feci ripetere. Afferrai il braccio che mi aveva teso e, con un po' di fatica, rimisi i piedi a terra.

Necker mi fissava con un'espressione di aperta curiosità.

«Avevo già visto mezzi di trasporto curiosi, ma questo li batte tutti!».

Scossi la testa innervosita: quel ragazzo non aveva capito nulla!

«Quegli uomini hanno rapito mio fratello e i due figli di Imhotep!».

«Che cosa stai dicendo?».

«Se non mi credi, non devi fare altro che sbirciare dentro le altre ceste! Ci troverai altri ragazzi, che però, a differenza di me, saranno imbavagliati e legati per bene!».

Vidi un'ombra di sospetto passare nei suoi occhi. Cominciava a credermi o stava solo pensando che ero una povera pazza?

Non avevo tempo di trovare una risposta. Quel giovane operaio era la mia unica possibilità di salvezza. Dovevo assolutamente convincerlo.

«Quegli uomini sono i responsabili dei crolli avvenuti al cantiere. Ho visto con i miei occhi che alcune pareti non sono realizzate con cura: le pietre sono state sistemate in malo modo. Io stessa sono riuscita a fuggire da una delle sale interne della piramide, rimuovendo con facilità un blocco di pietra... Non credo che Imhotep approverebbe un lavoro simile!».

Parlavo velocissima, in tono concitato.

Da un momento all'altro poteva comparire qualcuno e non avevo tempo per dilungarmi in spiegazioni.

Necker mi ascoltava attento, ma ancora perplesso.

«Il sorvegliante si è lamentato spesso dei lavori di quella squadra». E accennò con la testa agli operai che stavano fuori. «Per questo motivo mi

ha chiesto di seguirli... ma che siano addirittura responsabili di un rapimento...».

Un rumore esterno ci fece trasalire.

Necker mi afferrò veloce per un braccio e mi spinse in un angolo, dietro un mucchio di paglia così alto che arrivava a sfiorare il soffitto. A parte il caldo asfissiante, stavo benissimo, potevo seguire tutto quello che avveniva all'interno, senza essere vista.

Paleb entrò con il suo asino e lo sistemò a fianco della nostra cavalcatura. «Non hai ancora finito?» brontolò, osservando scontento il lavoro di Necker.

«Non vedo la necessità di svuotare tutto il contenuto delle ceste... tanto ci fermeremo poco al tempio... non dobbiamo proseguire subito?».

«Fai come ti è stato detto! Svuota quelle ceste!».

«Ma il responsabile dei materiali ha detto...».

«Qui comando io! Il responsabile può dire quello che vuole!».

Il tono furioso di Paleb non ammetteva repliche, ma Necker era davvero un tipo ostinato.

«Devo essere al lavoro domani mattina! E anche voi! L'ho promesso al caposquadra!».

«Tornaci tu al lavoro, se ci tieni tanto, allora!».

Alzò il braccio per minacciarlo e farlo tacere definitivamente.

Per fortuna in quel momento entrarono gli altri operai che trasportavano alcuni sacchi dall'aria pesante. Mi mancò il cuore per l'ansia: erano forse i miei amici?

Gli uomini osservarono perplessi la scena che si presentava davanti ai loro occhi.

«Che stai facendo Paleb? Lascia stare quel ragazzo!».

Paleb borbottò, ma abbassò il braccio, riprendendo il suo lavoro.

«Non lo sopporto! È un ficcanaso mandato dal sorvegliante! È una spia di quell'architetto incompetente!».

Aprii la bocca scandalizzata: come osavano chiamare il grande Imhotep architetto incompetente?

Per fortuna Necker insorse furioso:

«Non sono una spia! E il nobile Imhotep è il migliore architetto delle Due Terre!».

Grasse risate scoppiarono in risposta a quelle parole.

«Il migliore architetto! Certo!».

Paleb afferrò Necker per un braccio e glielo torse, facendogli emettere un grido di dolore.

«È un incompetente, hai capito? Quante volte ci ha fatto rifare un lavoro? Un giorno ci dice "Alza quel muro!", il giorno dopo arriva e dice "Quel muro non va bene! Abbattilo e alzalo tre piedi più in là!". Il migliore architetto delle Due Terre! Figuriamoci!... È solo il protetto del nostro sovrano! Se così non fosse, l'avrebbero già cacciato a calci nel sedere!».

Anche mezzo accasciato a terra, con Paleb che lo sovrastava con la sua statura possente, Necker osò replicare:

«Imhotep sta realizzando un'opera grandiosa! Non se n'è mai vista una uguale in tutto l'Egitto! Sta sperimentando nuovi materiali e nuove forme! È normale che debba provare a fare e a rifare lo stesso lavoro!».

Paleb lo strattonò più forte.

«Levatemi di torno questa pulce! Non lo

voglio più vedere! E soprattutto non lo voglio più sentire!».

In due uomini afferrarono Necker per le spalle, sollevandolo da terra con facilità. Il ragazzo scalcia con tutta la sua forza, cercando di colpire le gambe dei suoi assalitori.

Gli operai ridevano divertiti. «Guardate il moscerino! La zanzara che vuole colpire il leone! E insiste! Ha fegato però questa zanzara!».

Necker, rosso per la rabbia e lo sforzo, s'inarcava, chiuso nella morsa delle braccia di quei farabutti. Le gambe magre si sollevavano, scalciano l'aria come quelle di un asino impazzito.

Dovevo intervenire? E che aiuto avrei potuto dargli contro quattro operai robusti?

A un tratto un calcio di Necker colpì con forza uno dei sacchi che stavano ancora ammutoliti all'ingresso della stanza. Il sacco si rovesciò, rotolò lentamente tra le gambe degli operai e il laccio si sciolse, sotto gli occhi impauriti dei nostri assalitori. La faccina di Idut, rannicchiata e con gli occhi spalancati dal terrore fece la sua apparizione nella stanza.

Necker parve ritrovare nuova energia.

«Chi è quella ragazzina?» urlò.

Per tutta risposta un colpo pesante si abbatté sulla testa di Necker, facendolo accasciare immediatamente al suolo. Un rivolo rosso di sangue andò a sporcare il pavimento di terra battuta, accanto alla sua testa.

Mi morsi le labbra per non urlare: l'avevano ucciso?

Spiai con ansia il petto del ragazzo steso a terra. Era un'illusione o respirava ancora?

Il silenzio nella stanza era palpabile, gli uomini stavano considerando la gravità di quello che era appena accaduto. Poi intervenne uno degli operai a spezzare l'attesa.

«Che ne dite? Potremmo consegnarlo alla signora al posto di quella che ci siamo persa!».

La proposta non piacque a Paleb.

«Sei un ignorante, Kaal! La signora conosce i ragazzi!».

La signora ci conosceva?

Il terribile quadro della nostra situazione si andava pian piano ricomponendo: il sospetto ter-

ribile che mi ronzava per la testa da quando avevo scoperto di essere al tempio di Sokar, si era fatto certezza.

Senneshet!

La bellissima moglie di Imhotep, sorella del sommo sacerdote di Sokar, aveva organizzato questo complotto! Era arrivata a fare rapire i figli del marito! Ma per cosa?

Lo scopo finale di tutta questa macchinazione ancora mi sfuggiva...

E, soprattutto, ancora non sapevo fin dove era disposta ad arrivare! Voleva davvero uccidere i figli di Imhotep?

E tutti noi?

Lanciai un'occhiata al corpo ancora immobile di Necker, quando il mio sguardo corse alla piccola Idut e i nostri occhi si incrociarono.

Mi aveva visto!

Le sorrisi, cercando di assumere un'espressione rassicurante.

«Ti salverò!» sussurrai, muovendo solo le labbra. «Non preoccuparti, piccola Idut! Vi porterò in salvo!».

Alcuni passi si udirono chiaramente all'esterno della stanza. Stava arrivando qualcuno.

Non riuscii a vederlo, dalla mia posizione, ma sentii chiaramente la sua voce che diceva:

«Muovetevi, vi stanno aspettando!».

Gli operai si mossero agitati.

«Che ne facciamo di lui?» chiese Kaal, sul punto di lasciare la stalla.

Paleb lanciò un'occhiata distratta alla figura immobile di Necker.

«Lasciamolo qui! Ormai non può più far danno!».



## DI NUOVO NEL DESERTO

Li guardai uscire, attesi un attimo con il cuore in tumulto e quindi mi precipitai fuori dal nascondiglio. Avevo pochissimo tempo e moltissime cose da fare: come stava Necker? E il mio fratellino era ancora vivo? E Namer?

Mi aggirai in preda all'ansia, non riuscendo a decidere quale fosse la cosa più importante, quindi tirai un profondo respiro e mi mossi più svelta che potevo: bastò un'occhiata a Necker per capire che respirava ancora, Idut era tranquilla, mi chinai allora per sciogliere i lacci degli altri due sacchi.

Say! Lo abbracciai forte, e abbassai il bavaglio che gli impediva di parlare. «Merit Ptah! Come sono felice di vederti! Ho avuto tanta paura!

Quegli uomini cattivi volevano farmi dire dov'eri andata! Ma io non ho parlato! Sono stato bravissimo! Non è vero Namer?».

Gli occhi di Namer mi fissavano dall'altro sacco e non promettevano nulla di buono. Mi bastò liberarlo, infatti, per sentirmi sommergere da un torrente di rimproveri.

«Che cosa ci fai qui? Mi avevi promesso di cor-



rere a casa mia! Dovevi avvertire mio padre, non dovevi seguirci! Adesso anche tu sei in pericolo!».

«Basta!» lo pregai. «Non c'è tempo! Torneranno da un momento all'altro...».

Sospirai, cercando di riordinare le idee.

Ora veniva la parte più difficile: dovevo dirgli, nel modo più gentile possibile, che la donna che aveva preso il posto di sua madre era coinvolta nel loro rapimento.

Ma esisteva un modo gentile per dirlo?

«Namer, ascoltami... credo che Senneshet abbia ordinato il nostro rapimento...».

«Lo so» disse lui con una tranquillità che mi stupì. «Ho colto alcune frasi tra i banditi che ci hanno catturato e credo anch'io che la responsabile sia lei, insieme a suo fratello...».

Necker si sollevò proprio allora, tenendosi la testa con una mano. Corsi da lui. «Stai ancora perdendo sangue... Stai buono!».

Poi mi girai di nuovo verso Namer. «Vi libererò e scapperemo tutti insieme!».

Namer però non era d'accordo.

«No! Devi andare tu a cercare aiuto! Se scap-

passimo tutti, ci seguirebbero e non arriveremmo da nessuna parte!».

«Ma io non so come tornare!».

Necker mi tese un braccio.

«Aiutami alalzarmi. Verrò io con te! Io conosco la strada per tornare!».

«Ma cercheranno di prenderti!».

«Non sono importante come voi! E poi sanno che sono ferito. Penseranno che da solo non riuscirei ad andare molto lontano e smetteranno presto di seguirmi!».

«Sanguina troppo!» osservò Namer.

Aveva ragione: dalla ferita aperta usciva ancora parecchio sangue, ma a un tratto ebbi un'idea.

«So come fermare il sangue! Me l'ha insegnato tuo padre! Nel deserto, a pochi passi da qui troveremo sicuramente quello mi serve».

Namer annuì. «Andate allora! Non c'è tempo da perdere! Rimettici il bavaglio e lascia tutto come prima! Non devono sospettare che qui intorno c'era qualcun altro!».

Mi sentii stringere il cuore: li stavo abbandonando una seconda volta! Ma sapevo che era

l'unica cosa da fare! Abbracciai velocemente mio fratello e poi risollevai i bavagli e richiusi i sacchi. Necker si alzò traballante sulle gambe e mi guardò deciso.

«Andiamo!».

«Un attimo ancora» lo pregai e, sotto gli occhi stupiti di Necker, strappai un angolo del mio gonnellino e ne ricavai una pezza. Tamponai la ferita e osservai soddisfatta la stoffa tingersi subito di rosso, quindi con quella mi chinai a terra e macchiai qua e là il pavimento della stanzetta.

«Quando vedranno tutto questo sangue, penseranno che non hai scampo e rinunceranno alle ricerche!».

«Un'idea brillante! Ma adesso andiamo!».

Uscimmo nella luce che cominciava pian piano ad affievolirsi.

«Appoggiati a me!» gli dissi, vedendolo camminare malfermo e incerto.

Necker poggiò una mano sulla mia spalla e quindi indicò il recinto che chiudeva il complesso del tempio.

«Usciremo per di là. Subito fuori c'è il deserto!».

Lo seguii, con il cuore che mi batteva forte per l'emozione: dovevo fare presto, la vita di mio fratello e dei miei amici dipendeva da me.

Prima però dovevo ancora fare una cosa.

In un angolo del cortile del tempio avevo visto un bellissimo cespuglio di aloe. Mi chinai e raccolsi alcune foglie.

Necker mi tirò irritato per un braccio:

«Ti sembra il momento di raccogliere fiori questo?».

Mi sollevai, mostrando il mio piccolo bottino:

«Questi fiori ti salveranno la vita! Adesso ti preparerò un impiastro e te lo stenderò sulla ferita. Il sangue si fermerà e la ferita comincerà a rimarginarsi!».

Necker mi squadrò con un'espressione di grande rispetto.

«Conosci i segreti del dio Thot?».

Scossi la testa con un sorriso, mentre varcavamo insieme il recinto del tempio.

«Conosco solo pochissime nozioni di medicina! Ma per nostra fortuna, conosco quelle che ci servono!».



**SALVI!**

Per fortuna non fu necessario tornare fino a Menfi.

Ci bastò arrivare alla necropoli per scoprire che in molti si erano mobilitati per cercarci.

Al cantiere della grande piramide due squadre agli ordini diretti di Imhotep stavano ribaltando tutto, pietra su pietra, per cercare qualche nostra traccia.

Da quelle che mi sembravano ore portavo il peso di Necker nella polvere del deserto. Il giovane camminava sempre più a fatica, ma non si era mai lamentato, si trascinava poggiandosi ad ogni passo sempre più pesantemente alla mia spalla. Per quanto tempo sarei riuscita ancora a portarlo?

Ci scorsero arrivare da lontano, e fu con immenso sollievo che sentii le grida delle vedette: «Sta arrivando qualcuno! Sembrano due dei ragazzi! Uno sembra gravemente ferito».

Mi lasciai cadere a terra. Adesso potevo anche aspettare che mi raggiungessero e poi mi sembrava di non poter più muovere nemmeno un passo.

Uno dei primi fu Imhotep che mi offrì subito dell'acqua.

«Merit Ptah, siano ringraziati gli dèi! Stai bene!».

Apprezzai il suo grande cuore: ringraziava gli dèi per la mia salvezza e ancora non conosceva la sorte dei suoi due figli. Decisi di sollevarlo subito dalla grande ansia che doveva sicuramente provare.

«Namer e Idut erano vivi quando li ho lasciati! Ma dovete correre subito al tempio di Sokar! Quattro operai della necropoli ci hanno rapiti. Loro sono ancora là!».

«Al tempio di Sokar?».

L'espressione incredula di Imhotep mi diceva molto. Potevo intuire i terribili pensieri che gli stavano passando in quel momento per la testa.

Il tempio di Sokar? Ma allora c'entrava qualcosa il sommo sacerdote? E allora era coinvolta anche Senneshet?

Mi guardò fissandomi dritto negli occhi.

«Mia moglie è implicata nel vostro rapimento?».

«Forse...».

Necker si sollevò a fatica, sentendo la voce del grande architetto:

«I rapitori sono gli uomini di Paleb, la squadra al lavoro negli appartamenti del sovrano nella grande piramide! Temo che siano coinvolti anche nei crolli alla necropoli!».

Ricadde giù: quel breve discorso l'aveva sfinito.

«Ha perduto molto sangue!» spiegai. «Quei farabutti l'hanno colpito perché cercava di difenderci!».

Imhotep si accoccolò a terra per osservargli la ferita.

«L'hai medicato tu?».

«Sì, ma avevo solo dell'aloe fresca... la fasciatura lascia molto a desiderare, ma almeno ha smesso di sanguinare...».

Il medico si alzò e mi mise la mano sulla spalla.  
«Gli hai salvato la vita. Quasi sicuramente sarebbe morto dissanguato... ordinerò che lo portino a Menfi, a casa mia... ».

Bastò un breve cenno perché alcuni uomini si avvicinarono per ricevere i suoi ordini.

«Accompagnate i due ragazzi nella mia casa e voglio due squadre con gli asini più freschi insieme a me! Devo andare a riprendere i miei figli!».



## **DAVANTI AL FARAONE**

Era quasi notte quando giungemmo in vista delle bianche mura di Menfi. Poco dopo stavamo davanti alla casa di Imhotep.

Rividi la porta laterale per la quale eravamo usciti solo quella mattina.

Ma davvero era passato solo un giorno?

A me sembrava un'eternità...

Nessuno dormiva. Tutte le stanze erano illuminate a giorno. Servitori e domestici andavano e venivano con torce e fuochi, rischiarando a giorno i viali alberati del grande giardino.

Nella casa di Imhotep tutti erano in ansia per la vita dei due ragazzi.

Un'ombra scura si staccò dall'ingresso dell'abi-

tazione e ci corse incontro. La riconobbi subito: mia madre!

«Merit Ptah! Sei tornata! Vieni, andiamo da tuo padre: ci sta aspettando!».

Mi lasciai condurre, ma avevo il cuore pesante. Non avevo sorvegliato a dovere il mio fratellino che era ancora in pericolo, in mano a tremendi banditi!

«È tutta colpa mia!» confessai, quando fui davanti a mio padre. «Io ho chiesto a Namer di condurmi alla necropoli! Se non avessi insistito tanto, ora Say non sarebbe...».

«Vi avrebbero rapito qui, in questa casa!» mi interruppe mio padre. «La tua idea ha solo agevolato il lavoro di quei farabutti, ma credo che comunque il loro piano fosse quello di rapire i figli del nobile Imhotep!».

Mia madre mi carezzava la testa, cercando di tranquillizzarmi. «Tra poco Say tornerà! Imhotep ce lo riporterà!».

Non sopportavo l'idea di stare chiusa in casa, senza poter fare nulla, mentre al tempio di Sokar si decideva della vita dei miei amici.

Volevo fare qualcosa.

«Vado a vedere come sta Necker!» dissi allora, lasciando la stanza dei miei genitori.

Necker si stava riprendendo. L'avevano sistemato in una delle salette della casa che si affacciavano sul grande giardino. Alcuni aiutanti del grande medico lo stavano lavando con acqua e aceto. Mi avvicinai al letto sorridendo. «Come stai?».

«Molto meglio adesso che sono sdraiato su un letto soffice e pulito». Si toccò la fasciatura che gli avvolgeva la ferita. «Mi fa ancora male la testa... ma per quello ci vuole pazienza!».

Uno dei giovani medici mi si avvicinò, squadrandomi incuriosito.

«Mi ha detto questo giovane che sei stata tu ad applicargli questo impiastro...».

«È vero. Aloe macinata. Ha fermato l'emorragia».

«Sei davvero brava! Sembra il lavoro di un aiutante esperto».

Arrossii, felice del complimento, ma non feci in tempo a replicare, perché un vociare improvviso ci fece zittire tutti.

Che cosa stava succedendo?

Corsi fuori dalla stanza: stavano già tornando le squadre inviate al tempio di Sokar? Avevano trovato i prigionieri?

Ma, non appena riuscii a cogliere qualche frase, mi resi conto che le cose non stavano così.

«Il faraone! È arrivato Zoser!» sentii infatti bisbigliare per i corridoi della casa.

Mi precipitai in giardino. Se il faraone era arrivato nella casa di Imhotep, voleva dire che era già stato informato di tutto.

Stavo per imboccare il viale principale della casa, quando mi sentii apostrofare da un uomo alto e legnoso che mi si avvicinò con fare cerimonioso.

«Merit Ptah?».

Non lo conoscevo e per un attimo pensai di non rispondergli, ne avevo abbastanza di avventure poco piacevoli per quel giorno, ma poi scorsi il pettorale che gli adornava il collo lungo e magro.

Era un alto funzionario di corte, un uomo di fiducia del nostro sovrano. Chinai la testa per salutarlo: mia madre ci aveva insegnato la buona

educazione e sapevo che sarebbe stata contenta di me in quel momento.

«Sì, sono io».

«Il nostro sovrano, il nobile Zoser, il grande Horus delle Due Terre, il Toro di Menfi dalle bianche mura, ti vuole parlare».

Sbattei gli occhi stupita: il faraone voleva parlare con me? Forse voleva punirmi per la mia disubbidienza? Avevo messo in pericolo la vita dei figli del suo visir e adesso voleva assegnarmi una terribile punizione!

Pensai di correre a chiamare mia madre, ma poi decisi che dovevo sbrigarmela da sola. Se il nostro sovrano mi voleva parlare, non potevo far altro che obbedire.

Raccolsi tutte le mie forze per rispondere senza balbettare: «Portami da lui. Ti seguo».

Il sovrano ci aspettava in una grande sala della casa. Era una stanza che non avevo mai visto e che forse veniva aperta solo nelle grandi occasioni di festa.

C'era una piccola folla attorno al faraone che stava seduto al centro della sala, accomodato su

una preziosa sedia, intagliata nel legno e nell'avorio.

Al mio ingresso, il vociare sommesso della sala si zittì di colpo, tutti i presenti si girarono a guardarmi e dovetti percorrere gli ultimi passi sotto gli sguardi attenti dei maggiori notabili del paese.

Il cuore mi batteva forte quando osai alzare lo sguardo sul nostro sovrano, ma non appena trovai il coraggio di farlo, mi resi conto che mi stava fissando con un'aria austera, ma benevola.

«Raccontami che cosa è accaduto!» mi disse semplicemente.

Mi schiarai la voce: da dove dovevo cominciare? Presi fiato e iniziai a raccontare:

«Volevo andare a visitare il cantiere della piramide...».

Un uomo si staccò dal fondo della sala.

«Ma è proibito!».

Arrossii e mi confusi sotto lo sguardo severo dei presenti.

«Non volevo profanare la tomba... volevo solo capire che cosa stava succedendo alla necropoli... avevo sentito di incidenti e di crolli



misteriosi... volevo rendermi conto...».

«Quindi tu sei un esperto architetto!».

Il tono ironico di quella frase mi ferì profondamente, abbassai la testa, senza sapere come continuare, ma poi intervenne il faraone, con voce autorevole:

«Lasciatela parlare, ho bisogno di capire che cosa sta succedendo nel mio regno!».

Nella sala il silenzio si fece assoluto.

Inghiottii a vuoto un paio di volte: ora che avevo tutta l'attenzione del sovrano dovevo essere chiara e convincente.

«Convinsi io Namer a condurmi alla piramide, lui non mi voleva portare... e quando ormai avevamo deciso, ci rendemmo conto che i nostri fratelli ci stavano seguendo...».

Mi tormentai le mani nervosa.

Adesso che ascoltavo le mie giustificazioni, mi rendevo conto di come dovevano suonare sciocche e puerili alle orecchie di chi ascoltava.

«E dopo che successe?».

«Arrivammo alla necropoli, ma, appena smontati dagli asini, venimmo catturati e portati negli

appartamenti reali, nascosti nei sotterranei della Splendente...».

Un mormorio sommesso accolse queste mie parole. Osservai preoccupata i visi dei presenti: avevo detto qualcosa di grave? Ma poi capii.

Il faraone mi incitò a continuare con voce tranquilla.

«Tutti i nobili qui radunati conoscono la pianta della Splendente, sanno quindi che sotto la mia tomba ho voluto riprodurre le mie stanze. Non hai detto nulla di segreto, non preoccuparti...».

«Pensavamo di essere in trappola, ma dopo una ricerca accurata, scoprimmo che alcune pietre delle pareti interne si muovevano... Ci bastò rimuoverne una per permettere la mia fuga!».

Questa volta fu il sovrano a interrompermi, con voce stupita.

«Quattro ragazzini hanno rimosso le pietre della mia tomba?».

«Non erano sistemate a dovere, nobile Zoser! Sembravano piazzate malamente senza nessuna cura!».

«Che ti avevo detto, nobile sovrano?» intervenne a quel punto un uomo, avanzando di un passo. «Imhotep non ha colpa. Gli operai della necropoli non eseguono scrupolosamente i suoi ordini! Poi intere pareti crollano!».

«Non tutti gli operai!» insorse io. Pensavo a Necker e alla sua appassionata difesa del grande architetto.

«E tu che ne sai, ragazzina?» mi chiese l'uomo che aveva appena parlato.

«So che la squadra di Paleb è la responsabile dei crolli. Sono quegli uomini i farabutti che ci hanno rapito e ci hanno portato di nascosto al tempio di Sokar! E so anche che c'entra una signora... loro almeno la chiamano così!».

Avevo detto tutto d'un fiato, senza neppure respirare e adesso che avevo raccontato ogni cosa, mi sentivo meglio.

Girai attorno lo sguardo perplessa, un silenzio gelido aveva accolto le mie parole.

Il sovrano si sporse sulla sedia e mi squadrò severamente.

«Hai sentito fare qualche nome?».

«No... hanno parlato di una signora che li aspettava al tempio e non sarebbe stata contenta di sapere che i ragazzini erano tre invece di quattro...».

Il nome di Senneshet non era ancora stato pronunciato, ma io lo sentivo fluttuare nell'aria.

Negli occhi di tutti c'era un solo terribile pensiero. La nobile Senneshet, la bellissima moglie di Imhotep, l'uomo più vicino al faraone, si era macchiata di un gravissimo crimine.

Nessuno voleva dirlo, ma tutti lo stavamo pensando.

Sobbalzammo insieme perciò quando la porta della stanza si spalancò di colpo e la figura snella di Senneshet si precipitò all'interno.

«Nobile Zoser! Che è accaduto? Ho appena saputo che i miei figli sono stati rapiti!».



## UN NUOVO MEDICO

Tutto poi avvenne in un attimo.

Dalle fila dei notabili si levarono alte le accuse contro la donna che stava ai piedi del sovrano.

«Che hai fatto?».

«Hai ordinato l'uccisione dei tuoi figli!».

«Hai profanato la tomba regale! Meriti la morte!».

«Un pubblico processo!».

Senneshet ascoltava a bocca spalancata, cercando di cogliere il senso di quello che le veniva urlato.

Io dal mio angolo spiavo attentamente la sua espressione: la vidi passare dall'incertezza, all'incredulità, fino ad arrivare alla disperazione.

Ad un tratto si alzò dritta in piedi e apostrofò duramente la piccola folla dei presenti:

«Credete dunque che io sia capace di condannare a morte i miei figli, che abbia complottato contro il mio stesso marito?».

«Non lo sappiamo, dillo tu, moglie mia!».

Tutti ci girammo: avevamo riconosciuto la voce di Imhotep che entrava in quel momento nella sala.

«Say!» mi precipitai verso il mio fratellino, che stava già nella braccia di mia madre e sgranocchiava beatamente un dolce. Mi sorrise, vedendomi correre verso di lui. «Sai, Merit Ptah? La mamma non mi ha sgridato! Nemmeno un poco! Mi ha riempito di baci e poi mi ha dato in mano questa!» e mi mostrò orgoglioso la sua focaccia.

C'erano tutti: Namer, la piccola Idut, Necker e persino gli uomini che ci avevano rapito, legati e curati a vista da un gruppo di soldati.

«Mamma!».

La piccola Idut si sciolse dall'abbraccio del padre e corse verso Senneshet che sembrava impietrita.

La donna si chinò e l'abbracciò stretta, mentre due lacrime le rigavano le guance.

Mia madre, nascosta dietro di me, si asciugò gli occhi furtivamente e poi mi sussurrò:

«Nessuna madre riesce a fingere in quel modo con i propri figli! Quella donna è innocente!».

Passato il momento di confusione, nella sala si riuscì a riportare un po' d'ordine.

Il faraone fu il primo a parlare:

«Dunque, nobile Imhotep, vedo che i tuoi figli sono salvi e sono in buona salute! Vediamo di ricostruire questa triste vicenda!».

«Penso che gli unici a conoscere tutta la verità siano questi poveri infelici!» replicò il medico, indicando il gruppo di malviventi ancora strettamente legati. «Non ho ancora avuto il piacere di interrogarli, ma lo farò adesso, in qualità di tuo visir e di padre dei rapiti! Non sarò clemente con loro e userò tutti i mezzi che conosco per farli confessare!».

Paleb allargò gli occhi, mostrando chiaramente la sua paura.

«Non farci del male, nobile Imhotep! Parlerò,

racconterò tutto! È stato Hornefer, il sorvegliante della necropoli ad ordinarmi di eseguire il lavoro malamente! Voleva che i muri crollassero! Voleva che ci fossero feriti e che i lavori venissero sospesi! Se non mi credi, chiedi a loro!» e indicò con mano tremante i suoi compagni.

«È vero! È stato Hornefer!» gridarono tutti insieme.

Imhotep ascoltava incredulo.

«Ma perché? Era suo interesse eseguire bene i lavori!».

«Temeva la tua grande fama di architetto! Diceva che sarebbe toccato a lui eseguire la tomba per il sovrano, ma poi sei arrivato tu con le tue idee strane, con la trovata della piramide, la scala che portava al cielo! Hai convinto il faraone che ti ha assegnato l'incarico!».

Il sovrano annuì pensoso.

«Quel che dice quell'uomo è vero: in un primo momento avevo incaricato Hornefer di eseguire i disegni della mia tomba, ma poi ti ho sentito parlare di quel nuovo materiale, della pietra, e della possibilità di costruire cose mai viste...».

Ma Imhotep non era ancora convinto.

»Ma perché rapire i miei figli?».

»Perché Hornefer voleva che tu rinunciassi all'incarico! Ha tentato di demolire la tua fama: faceva girare voci nel cantiere, diceva che eri un incompetente, che i tuoi muri non stavano in piedi, ma tu ancora non lasciavi perdere! Allora ha pensato di distruggere la tua vita! Senza i tuoi figli non avresti più trovato la forza di continuare!».

Ascoltavamo tutti increduli. Avevamo rischiato la vita solo per una gelosia tra architetti!

Poi un terribile pensiero mi colpì: ma allora Senneshet era davvero innocente!

Dovette pensarlo anche Imhotep perché chiese, con voce ansiosa:

«Perché avete portato i ragazzi al tempio di Sokar?».

Paleb, che aveva riacquistato sicurezza, sghignazzò:

«Perché Hornefer è un uomo furbo! Sapeva che il sommo sacerdote di Sokar vedeva di malocchio la nuova necropoli e il culto del nuovo dio, il sommo Ptah! Ha pensato di far ricadere la colpa

su di lui! Il mio compito era rapire i tuoi due figli e portarli al tempio! Li avresti ritrovati lì, quando noi avremmo deciso di farteli ritrovare! Invece i ragazzi sono venuti direttamente a visitare il cantiere e ci hanno risparmiato la fatica! Li abbiamo dovuti nascondere nei sotterranei, perché non eravamo ancora pronti a portarli al tempio...».

Restava la domanda più importante:

«Ma allora Senneshet non c'entra nulla con i rapimenti?».

Paleb lo guardò meravigliato.

«Senneshet? E perché dovrebbe essere coinvolta?».

«E quella che voi chiamavate “la signora” chi è?».

«Oh, la signora!» rise Paleb, che cominciava a capire qualcosa. «Si tratta di May, la moglie di Hornefer! Noi la chiamavamo tra di noi “la signora” perché Hornefer ci aveva ordinato di non pronunciare mai i loro nomi. Lei aveva il compito di badare ai ragazzi, durante la prigionia!».

E così, era tutto chiaro!

Guardai Senneshet abbracciare i figli e il mari-

to e mi sentii il cuore pesante per la vergogna: avevo pensato male di lei e invece era assolutamente innocente!

Il faraone a quel punto si levò in piedi.

«Ora che è tutto chiarito e i nostri cuori sono rallegrati, dobbiamo festeggiare! A punire i colpevoli, ci penseremo poi!».

In pochi istanti venne organizzato un vero e proprio banchetto.

Dalle cucine della casa di Imhotep spuntarono meraviglie delle quali non avevo mai sentito neppure il nome.

Fu durante una pausa del pranzo che Imhotep mi si avvicinò.

«Ti sono debitore, Merit Ptah!» mi disse.

Scossi la testa meravigliata. «No, nobile Imhotep! Devi ringraziare Necker! Io ho solo combinato un grosso pasticcio!».

«Necker sarà ricompensato come merita! Ma so come hai aiutato i miei figli a fuggire dalla Splendente e Namer mi ha raccontato che non ti sei mai persa d'animo. Per te quindi ho pensato a un premio speciale...».

Adesso era veramente curiosa.

«Dici davvero? E che cosa sarebbe?».

Imhotep si alzò in piedi, chiedendo il silenzio alla sala.

«Voglio condividere con voi la mia grande gioia e, poiché questa sera gran parte della mia felicità viene dal coraggio di questa giovane ragazza, ho deciso di premiarla come merita!».

Mi tese una mano e mi fece alzare.

«Alzati, Merit Ptah! È con gioia che ti invito in qualità di studente a frequentare la mia scuola, la più famosa delle Due Terre! Da domani, se tu lo vorrai, potrai studiare per diventare medico!».

Non potevo credere alle mie orecchie!

«Io? Medico? Ma hai detto tu stesso che le donne non possono essere medici!».

Imhotep rise del mio stupore.

«Era vero fino a ieri! Io sono Imhotep il primo medico delle Due Terre, l'*ur sunu* dell'Egitto, e quindi io posso decidere che da domani l'Egitto conoscerà un nuovo medico: Merit Ptah!».



## LA STORIA

### **IMHOTEP**

fu per l'Egitto una figura quasi leggendaria.

Grandissimo architetto, gli si attribuisce la costruzione della prima piramide, quella a gradoni del faraone Zoser. Gli viene riconosciuto il merito di aver utilizzato per primo la pietra, al posto dei mattoni d'argilla.

Abilissimo medico, divenne col passare dei secoli una divinità, protettrice dei medici e degli scribi.

Gli vennero dedicati numerosi templi e in quei luoghi si recavano i malati che speravano di sognare durante la notte il grande Imhotep che avrebbe loro suggerito la cura.

Uomo di grande scienza e cultura, si diceva che fosse l'autore di tutti i trattati di medicina dell'antico Egitto.

In suo onore gli scribi, prima di mettersi al lavoro, rovesciavano a terra qualche goccia di inchiostro.

Di **MERIT PTAH** si sa pochissimo. Visse contemporaneamente al grande Imhotep e di sicuro figura come primo medico donna d'Egitto e di tutta la storia.

Non è strano quindi pensare che abbia visto il grande Imhotep al lavoro e abbia desiderato ardentemente intraprendere questa professione. Che le cose poi siano andate come le ho descritte in questo racconto, invece è tutta un'altra cosa...

## INDICE

Orzo e cipolle	7	Salvi!	129
Un brutto incidente	15	Davanti al faraone	133
Una malattia che combatterò	23	Un nuovo medico	145
Una visita inaspettata	33		
Mille vasi d'alabastro	39		
Un ottimo medico	47		
Una tomba particolare	55		
Inizia l'avventura	65		
In trappola!	75		
Una via di fuga	85		
Il serdab	95		
Un aiuto inaspettato	103		
Il tempio di Sokar	111		
Di nuovo nel deserto	123		